IL TESORO

DEI FANCIULLI

DIVISO IN TRE PARTI

CIOÈ

MORALE, VIRTÙ E CIVILTÀ

DEL SIG. BLANCHARD

adorno di analoghe figure

incise in rame.

NAPOLI

PRESSO BOREL E COMP.

1828.

PREFAZIONE.

La cosa più utile che noi possiamo fare è di applicarci allo studio de' nostri doveri; nè può un padre trascurarla pe' suoi figli, nè un precettore pe' suoi allievi, senza rendersi colpevole. Molte persone senza dubbio sono oneste e virtuose, quantunque non siensi curate di apprendere ciò che costituisce onestà e virtù: questa è una di quelle ammirabili providenze del Creatore, il quale ha disposto talmente le cose, che noi, sebbene ignoranti, non lo siamo giammai tanto da non poter distinguere il bene dal male. Tra persone per altro che sieno dotate in pari grado di buona inclinazione, quella che ha meditato sopra i suoi doveri, che è rimasta penetrata della loro importanza ed insieme convinta del pericolo che ci sovrasta nel non adempirli, quella, dico io, sarà più fortemente attaccata a questi stessi doveri, gli eseguirà con maggiore esattezza e ne proverà una soddisfazione tanto più viva, quanto che essa conoscerà tutta la estensione del bene da lei fatto. Questa sola ragione decide della impor-

tanza di tale studio, il quale non è mai troppo presto per farlo cominciare ai fanciulli; dacchè il loro spirito trovasi avere un vigore sufficiente per ragionare sulle proprie azioni, bisogna dirigerli al bene mediante i lumi stessi della loro ragione. Prenderne l' assunto prima di quest' epoca, sarebbe un volerli annojare senza costrutto: aspettare più tardi si correrebbe pericolo di trovare il posto occupato da qualche cattivo principio o da qualche riprensibile inclinazione; l' opera allora diverrebbe più difficile ed arrecherebbe men frutto.

Circa l' intenzione della mia opera non ho che una parola a dire. Io ho riunito tutto ciò che deve entrare nella condotta dell' uomo, sia rapporto a lui, sia rapporto a' suoi simili; cioè a dire i principj della Morale, *della* Virtù *e della* Civiltà. *Questi tre oggetti hanno tra loro de' rapporti così essenziali che giova sieno unitamente trattati. Ho stimato adunque ottima cosa di presentarli in uno stesso quadro, e per tal modo mi è sembrato che l'opera mia dovesse riuscire più proficua.*

Solo le persone avvezze a riflettere sapranno conoscere contro quante difficoltà io abbia dovuto lottare per ridurre certi pensieri metafisici alla capacità dei fanciulli. Non so se per questo lato io sia

riuscito; ma posso dire d'averne fatti tutti gli sforzi. Ciò che non cade immediatamente sotto i sensi è il più sovente non intelligibile per l' infanzia; ed è per questa ragione ch' io ho impiegato tante similitudini e supposizioni, e che mi prevalsi di esempj ogni qual volta n' ebbi l' opportunità. E nemmeno ebbi riguardo di rendere il mio stile triviale, per così dire, e proliso, quando vi fui costretto per farmi intender meglio. Lo scrivere con eleganza e precisione non è già la cosa migliore in questa specie di opere, ma piuttosto lo scrivere in modo che ogni oggetto chiaramente rimanga impresso negli animi de' giovinetti lettori: non vi sono mai spiegazioni bastanti, e non è mai inutile una ridondanza che se offende l' orecchio delicato, giova pur moltissimo a sostenere l'attenzione del fanciullo sull' oggetto principale della sua lettura. Io cercai di rilevare minutamente e con aria di gravità cose vere divenute comuni: debbesi sempre ritenere che per l' infanzia è ancor nuovo ciò che a tutto il mondo è noto.

Finisco col confessare candidamente che io mi sono servito per la terza parte di quest' operetta, d' un piccol libro molto conosciuto, intitolato, Civiltà puerile. *Ho ricavato tutto quello che vi trovai di buono ed adattato ai nostri attuali costumi. Mi*

conformai in questo alli divisamenti del saggio Rollin ; poco interessa chi sia l'autore d' una cosa utile ; è bastante che ella rechi profitto. Altro non mi rimane, che di rinnovare il voto espresso nelle altre mie opere risguardanti l'educazione ; ed è che questo frutto delle mie veglie contribuisca all' istruzione e felicità di qualcuno. Se taluno , ora giovanetto , fatt' uomo , sarà nel caso di dirmi : Io vi debbo il poco d'amore che professo per la virtù , *in allora mi crederò appieno soddisfatto di queste mie cure.*

IL TESORO

DEI FANCIULLI

PRIMO RAGIONAMENTO

INTRODUZIONE

Della Società.

Figli miei, eccovi già fatti grandi, disse un giorno un padre di famiglia a suo figlio della età di dodici anni, ed a sua figlia che ne aveva undici: egli è tempo che voi conosciate la condotta che nella *Società* debbono tenere coloro che bramano vivere onoratamente.

Mio caro padre, rispose il figlio, che noi chiameremo *Paolino*, voi sapete quanto siamo ansiosi d'istruirci, massimamente sotto la vostra direzione. Insegnateci ad esser buoni ed amabili come voi lo siete; sarà ciò un gran bene che voi ci avrete fatto.

Onde cominciare la nostra istruzione, compiacetevi, mio caro padre, riprese la piccola *Felicita*, di spiegarci cosa s'intende per *Società*.

Il Padre di famiglia. — Mi è gradita la vostra dimanda, mia cara figlia; essa dimostra la voglia che avete di istruirvi.

Figuratevi per un momento, che gli uomini non vivano più nei legami di questa *Società*: allora restano essi dispersi per tutta la terra come le bestie; l' uno passa vicino all' altro, come l'orso passa vicino all' altro orso, senza dirsi niente, senza nemmeno mirarsi; o piuttosto non si riscontrano che per lacerarsi scambievolmente. Quanto è miserabile in tale stato il genere umano! L' uomo ridotto solo non ha altro appoggio che le sue proprie forze; non può fabbricarsi una casa; ma gli è d' uopo contentarsi d' una caverna o d' un albero incavato per asilo. Privo d' industria, d' emulazione, e non avendo persona che gli fili ed intessa le lana, non ha che una pelle d' animale per vestimento; dipende il suo nudrimento dalla caccia; raccoglie i frutti immaturi per tema che altri lo prevenga: se, allorquando la fame gli fa inseguire qualche belva, la sua preda invoglia un altro infelice della sua specie, ecco muoversi tra loro una pugna, perchè tutti e due ignorano cosa sia giustizia, e non hanno

a paventare la vendetta d'alcuna legge. In questo caso il più forte è il più fortunato; e l'uomo dubitando sempre d'essere il più debole, trema al solo aspetto del suo simile, per lui più terribile delle bestie feroci. Tale sarebbe la condizione del genere umano, se rimanessero infranti i legami della *Società*.

Paolino. — Ahimè, mio Dio! que' popoli, che i viaggiatori chiamano selvaggi, sono essi forse ridotti ad uno stato così miserabile!

Il Padre di famiglia. — No, figlio mio: questo stato non conviene che ai bruti; all'uomo è assegnato più nobile destino: il suo carattere lo porta a ricercare il suo simile, ed i suoi bisogni ve lo costringono. I popoli, che ci vengono dipinti per selvaggi, non sono che degli uomini grossolani che ignorano bensì le arti ed i piaceri della civilizzazione, ma che conoscono i primi e principali vantaggi della società: hanno leggi o costumi equivalenti che li guarantiscono e fanno che scambievolmente si rispettino nelle loro cose e nelle loro persone.

Felicita. — Io credo, padre mio, d'intendere ora cosa sia *Società*; essa è uno stato, in cui si sono gli uomini riuniti per soccorrersi reciprocamente, ed impedire ai malvagi di commettere impunemente il male.

Il Padre di famiglia. — Ciò effettivamente è la base della *Società*. In tal guisa sono divenuti gli uomini più forti e più felici. Ciascun di loro, dal bisogno prima, e poi dall' emulazione sospinto, inventò qualche cosa di utile; se ne formò una professione ch' egli esercitò a vantaggio della società ricevendo in cambio del suo travaglio ciò che gli era necessario, e che usciva delle mani altrui.

Paolino. — Io pure comprendo: l' uno divenne coltivatore, l' altro muratore, l' altro sarto ec.; ed il coltivatore pagò in tanto grano la casa che gli fabbricò il muratore, o il vestito che gli fece il sarto ec. Ho letto nella storia di varj popoli semiselvaggi ch' essi non commerciavano che a permuta. Ma un tal mezzo dovea racchiudere grandi difficoltà. Aveva senza dubbio da accader sovente che quegli, per esempio, che possedeva delle biade da vendere, s' indirizzasse a persona che non volesse cedere la sua mercanzia per questa derrata; in allora, non potendosi eseguire il contratto, rimanevano i primi bisogni. L'esperienza pertanto fece sentire la necessità di ricorrere ad uno spediente che rendesse più facili le operazioni del commercio: allora fu che s' ideò e pose in corso la moneta d' oro, d' argento o d' altro metallo; acciò rappresentasse l' abito, il grano o la casa.

Il Padre di famiglia.—Voi dite benissimo. Osservate adunque quali sieno le basi morali di un tale edifizio, e rileverete in qual modo faccia d' uopo comportarsi per essere onest' uomo. Queste basi morali sono: « Non fare ad altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te stesso; e fare ad altri ciò che vorresti che fosse fatto a te stesso. » Così il selvaggio trovando cattiva cosa ed ingiusta d'essere cacciato dal suo asilo, e che gli si rapisca la sua preda, s'astiene per essere rispettato nella sua proprietà dal commettere la stessa ingiustizia verso il suo simile; ecco ciò che costituisce la base principale e il fondamento di tutte le leggi. Il selvaggio stesso osservando che non gli si dava una cosa utile se non allorquando ne presentava un' altra egualmente utile, travagliò egli pure per poter godere del travaglio altrui; recò soccorsi al suo simile, per avere il diritto di domandargliene in momenti di suo bisogno: ecco la seconda base d' onde deriva il commercio e la permuta degli oggetti necessarj alla rispettiva conservazione; è questa la sorgente dei vantaggi e dei piaceri della società.

Ricordatevi bene di questi due principj, miei cari figli; su di essi si reggono dalla ragione presso che tutte le umane azioni.

Paolino. — Ciò vuol dire, padre mio, che per adempiere a' suoi doveri, fa d' uo-

po astenersi dal prendere cosa che sia d' altri, non cagionar loro alcuna molestia; ed inoltre rendere il contraccambio del bene che vien fatto.

Il Padre di famiglia. — Appunto. Tutta dunque la morale consiste in non far male e compensare il bene ricevuto. Ecco ciò che costituisce *l' uomo onesto*.

Non è per altro sufficiente di non far male ad alcuno e rendere il bene che ci vien fatto; bisogna ancora saper fare dei generosi sagrifizj, vale a dire delle buone azioni accompagnate da un qualche nostro incomodo senza speranza del menomo compenso. Allora è una *forza singolare* dell'animo nostro che opera, cioè a dire il coraggio d' esser utile ai suoi simili *gratuitamente* ed anche contro il proprio interesse, per un fine superiore. Quindi se un uomo sta in procinto di perire tra le fiamme o in un torrente, è d' uopo, per salvarlo, esporre la propria vita; sebbene quasi certi che questo disgraziato non vi renderà mai un simile servigio, voi vi lanciate in mezzo del periglio. Trovasi un altro nell'indigenza; voi possedete poco; ciò non ostante dividete questo poco per soccorrerlo: adottate un orfanello; difendete coraggiosamente l'innocenza oppressa; preferite in fine la felicità del prossimo alla vostra: ecco ciò che costituisce l' *uomo virtuoso*.

Paolino. — Seguendo rigorosamente in tutte le nostre azioni i due principj della *morale* coll' astenersi dal mal fare e col rendere il bene; ed aggiungendovi, ogni volta che l' occasione ci si presenti, i generosi sacrifizj ai quali la *virtù* ci invita, si è adempiuto a tutti i doveri dell' uomo?

Il Padre di famiglia. — Sì, figlio mio, perchè questi principj si diffondono a tutte le circostanze della vita, com' io ben tosto vi farò manifesto. Vi rimangono non pertanto alcuni altri doveri da soddisfare.

Paolino. — E quali sono questi doveri?

Il Padre di famiglia. — Quelli della *civiltà*.

Felicita. — Spiegateci questo con uno di quei paragoni che ci fanno così ben cogliere ciò che ci date da conoscere.

Il Padre di famiglia. — Supponete, figli miei, un uomo che adempia con esattezza ai doveri della morale e della virtù, senza aggiungervi quelli della civiltà: egli rispetta i diritti de' suoi simili, onora i suoi parenti, loro serve d' appoggio, obbliga il suo prossimo, si sacrifica per chiunque, ed a Dio rende gli omaggi di cui è capace la debole umanità: questi è un essere degno del rispetto degli uomini e delle ricompense del cielo: felice, cento volte felice chi gli rassomiglia! Ma perchè non ha egli un poco di quella pulitezza che rende la

virtù più amabile? Sembrami un diamante di pregio che l' artefice ha mal lavorato. Sento pena a vedergli fare del bene senza gentilezza; mi spiace che alcune persone si lagnino ch'egli entri in una conversazione senza salutare; ch' egli si ponga al primo posto che ritrova; ch' egli sia d' una sporchezza che stomaca; che in fine egli abbia l' apparenza di non rispettare abbastanza gli altri, egli ch' è pronto a morire per essi, se la sua morte può esser loro vantaggiosa. Ciò che gli resta a fare è il meno; ma io l' impegno fortemente a non trascurarlo. La civiltà è un nulla in paragone della virtù: poco importa senza dubbio che io mi levi o no il cappello, che io mi metta a sedere più in uno che in altro modo; ma questi riguardi sono segni di rispetto pe' miei simili ed essi il gradiscono; ciò solo mi mette in obbligo d'esser civile secondo che l' uso richiede. La decenza che io osservo ne' miei abiti e nelle mie azioni, risparmia a coloro che stan presso di me delle spiacevoli sensazioni: questa decenza è allora una virtù, posto ch' ella è un bene pegli altri. L' obbligante saluto che io do allo sfortunato lo ravvicina a me e lo fa più contento: perciocchè non credete già, figli miei, che la garbatezza non debba esercitarsi che verso i superiori ed i nostri eguali; dobbiamo godere del piacere d'usare

gli stessi riguardi anche verso coloro che la sorte ha lasciato al di sotto di noi: per questo mezzo noi gl' innalziamo dalla loro condizione, ed addolciamo in qualche modo i torti della fortuna a loro riguardo. La civiltà in fine rende più accetto e più facile il commercio degli uomini far loro; non istà, è vero, in luogo d'alcune virtù, ma qualche volta le fa supporre; almeno ella sforza gli uomini viziosi a nascondere agli occhi del pubblico la bruttezza delle loro azioni, ed alle nostre orecchie l'indecenza dei loro pensieri. Ciò è molto; non bisogna dunque cercare di scuotere il lieve giogo in che essa ci ritiene.

Ecco, miei cari figli, i tre punti principali che formeranno il soggetto de' nostri ragionamenti.

La morale, ossia il complesso delle leggi che dirige le nostre azioni all' ordine proporzionato all' essere intelligente e libero.

La virtù, ossia la pratica della morale stessa.

La civiltà, ossia le forme esteriori dell' uomo in società.

PRIMA PARTE

DELLA MORALE

SECONDO RAGIONAMENTO.

DOVERI VERSO DIO.

Il Padre di famiglia.

Noi passeremo subito a trattenerci dei doveri morali dell' uomo. Quale è quello, figli miei, cui voi credete bisogni prima di tutto soddisfare?

Felicita. — Padre mio, il primo dovere è di amare e rispettare i suoi genitori, poichè quando si ha un padre così buono, com'è il nostro, questo dovere è il più dolce dei godimenti.

Il Padre di famiglia. — E voi, Paolino, qual è il vostro sentimento?

Paolino. — Posso io averne uno dissimile da quello di mia sorella? E non è dai proprj genitori che si ricevono i primi benefizj e le prime carezze?

Il Padre di famiglia. — Figli miei, benchè gradevole mi sia il vostro amore, ciò non per tanto io non debbo occupare il primo posto nel vostro cuore. Io sono vostro padre, ma voi ne avete un altro ed è quello di tutte le cose create: è un Dio che non solo ci dà la vita, ma ce la sostiene ancora continuamente mediante la bontà sua infinita. È da lui, da lui solo che tutto proviene, e dipende ed è a lui che tutto deve risalire. Che i vostri cuori, ch'egli ha animati, incessantemente si sollevino ad esso! Non vi sarebbe ingratitudine maggiore che di far uso de' benefizj senza riconoscerne il benefattore. Ah! figli miei, se esser volete appieno felici, sia sempre con voi la riconoscenza. Quell'ardore dell' anima che va in cerca del suo fattore, quelle parole che scappano dalla bocca: *Oh mio Dio! voi ci avete colmi di grazie, siate mille volte benedetto!* questo ardore e queste parole rendono più dolci i frutti della bontà dell' Ente Supremo; si crede allora d'avervi acquistato qualche diritto.

Felicita. — Oh quanto è ciò vero! Di fatti quando io soglio pregare di cuore, un' interna voce pare mi dica esser io uno de' figli della divinità.

Il Padre di famiglia. — E tu ti stimi in allora migliore che negli altri istanti di tua vita, non è egli vero, figlia mia?

Felicita. — In tai momenti io sono capace di fare tutto il bene che è in mio potere.

Il Padre di famiglia. — Degni effetti della sincera pietà! Miei cari figli, giammai non dimenticate che dovete tutto a Dio e che da esso ancora voi riscuoterete nell' altro mondo la ricompensa od il castigo delle azioni che avrete commesse in questo.

Tenete per massima principale di non lasciare scorrere giorno senza porgere le vostre preghiere al Creatore dell' Universo. Somma è la gloria nostra di potere, sebben siamo sì poca cosa, erger la voce verso di colui che a tutto sovrasta; doppio obbligo quindi avete di nutrire per lui maggior gratitudine.

Ogni giorno di vita è sempre una nuova grazia che ottenete; non mancate adunque subito che vi svegliate di rivolgere al medesimo le prime vostre cure e pensieri. La sera siano pure gli ultimi vostri istanti impiegati a lodare il Signore; così voi godereté in seguito d' una più solida quiete per aver soddisfatto ad un sacro dovere. Dio, è vero, non ha alcun bisogno delle vostre preci, ma voi, voi avete quello di pregarlo, ed io posso costantemente predirvi che fintanto che voi lo pregherete con intenso piacere e col dovuto raccoglimento, e non per una vana abitudine, troverete tutti i doveri dell' umanità più facili e più gradevoli a disimpegnarsi. (*Vedete la fig. prima.*)

TERZO RAGIONAMENTO.

DEI DOVERI VERSO I GENITORI.

Felicita. — Dopo Dio debbono i nostri genitori infallantemente occupare il primo posto. Questa volta son ben sicura di non ingannarmi.

Il Padre di famiglia. — No, figlia mia, voi non v' ingannate.

Paolino. — Circa ciò che riguarda i doveri dei figli verso il loro padre e la loro madre, noi ben li conosciamo: il nostro cuore ce gl' insegna appena siamo in istato di soddisfarvi. Lasciateceli esporre; se diremo male ci correggerete.

Fa d' uopo in primo luogo amare i proprj genitori più ancora di noi stessi, perchè ci dobbiamo sacrificare per essi ogni volta ne avvenga necessità. Essi non ci danno soltanto la vita, ma servono ancora di costante appoggio alla nostra debolezza; ci allevano, ci sostentano e provvedono a tutti i nostri bisogni; sono per noi sulla terra, com' è Dio ne' Cieli per tutti gli uomini: per ciò dobbiamo noi riverirli a guisa di divinità tutelari.

Siccome essi non esistono che per la nostra felicità, i loro ordini deggiono essere

per noi sacrosanti: dobbiamo sempre credere ch' essi ci comandino, non già per far uso de' loro diritti, ma bensì per dirigere le nostre azioni al bene: quindi mormorare contro il volere de' proprj parenti è fallo ed il disobbedir loro è delitto. La assiduità e lo zelo ch' essi esigono che noi impieghiamo ai nostri studi non proviene già da piacere di tormentarci, bensì da desiderio che noi ci facciamo degni di vivere fra gli uomini. Non fa egli di mestieri sapere un' infinità di cose per comportarsi in questo mondo con onore? Se i genitori od i maestri non puniscono la pigrizia de' figli non resteranno questi eternamente ignoranti? E gl' ignoranti non sono eglino disprezzati? Non fa loro forse bisogno di ricorrere ad ogni istante a persone istruite? Che diverrebbe in seguito quel figlio che non è ricco, se non si obbligasse ad imparare una professione che deve farlo sussistere? Sarebbe uno scioperato che non avrebbe da sperare che miserie e fors' anche diverrebbe un briccone. Il ghiottoncello che fosse lasciato nella sua pessima abitudine, patirebbe indigestioni che abbrevierebbero i suoi giorni e sarebbe successivamente un ubbriacone ed un uomo disprezzevole che non penserebbe ad altro che a mangiare ed a ruinarsi ne' pasti. Il figlio collerico diventerebbe un furioso e forse un assassino. Quegli che ruba i giuocarelli de'

suoi compagni s'avvezzerebbe ad involare l'oro altrui. I castighi dati a proposito sradicano questi vizj nascenti, ed è così che la benefica severità de' nostri genitori, preservandoci da simili disavventure, ci rende attivi, istruiti e virtuosi. Oh! guardiamoci bene dal resistere al volere di coloro che ci han data la vita, e sopra tutto dal maledire le loro mani quando ci puniscono!

Felicità. — Bisogna, mio caro fratello, ch' io t' abbracci per aver detto tante buone cose. Io non ho mai cessato un istante di amare il nostro papà e la nostra mamma; confesso però che mi pareva qualche volta ingiusto d' essere punita per una piccola golosità o per certe svogliatezze. Tu mi hai illuminata, o Paolino. Veggo bene che tu sei maggiore di me, giacchè tu ti mostri più saggio. Vuoi tu permettermi di compire il ritratto di un figlio che adempie i suoi doveri verso i genitori?

Le basi, sulle quali debbe stabilirsi la condotta di un figlio, sono l' amore ed il rispetto; ma s' egli amasse senza mai darne testimonianza, s' egli fosse rispettoso senza obbligarsi a delle formole per rendere manifesto il suo rispetto, egli avrebbe molto torto, perchè priverebbe i suoi parenti della dolce soddisfazione d'accorgersi quanto sieno amati e rispettati. Caro padre mio! quando corriamo ad abbracciarvi, la bontà

colla quale solete ricevere le nostre carezze mi fa credere che esse contribuiscano alla vostra felicità: parmi dunque che un figlio non debba solo limitarsi ai buoni sentimenti che suscitansi nel suo cuore; egli deve anco manifestarli. Che ogni mattina passi sollecito ad informarsi se i genitori godono buona salute, e tutte le sere auguri loro felice riposo. Mancare ad un sì piccolo dovere è segno d'indifferenza altrettanto più colpevole quant' ella può affliggere un buon padre ed una tenera madre. Ma se suo padre ogni giorno lo benedice, come voi fate, stia egli col più profondo rispetto; è il volere di Dio che si esprime per la bocca de' virtuosi genitori (1).

---

(1) Alcune rispettabili persone hanno l' uso di benedire i loro figli prima di mandarli a letto. Io l' ho veduto quasi generalmente stabilito in Fiandra ed in Olanda, e dovrebbe essere praticato in tutte le case delle persone dabbene: il padre che ogni sera fa approssimare i suoi figli, stende la mano sul loro capo, e prega un momento raccolto nel silenzio, acciò essi divengano onesti e felici; questo padre sembra avere una prerogativa maggiore degli altri mortali: agli occhi della sua famiglia è un ministro della divinità che ha il diritto d' invocare la celeste assistenza per ottenere il bene ed allontanare il male sopra suo figlio. Questa semplice azione è di non piccolo rilievo: oltre ch'ella rende l'autorità dei padri più sacrosanta, inspira la virtù e serve d' egida ai

Il Padre di famiglia. — Ottimamente, figli miei! Ciò che io ho inteso, è di grande consolazione al mio cuore; io veggo che voi desiderate beata la mia vecchiezza.

Fino al presente però, miei cari figli, voi non avete parlato che di genitori affezionati alla loro famiglia, e che seguono le tracce della giustizia. Sfortunatamente esistono alcuni padri che sono privi persino de' più naturali sentimenti, o che per gli vizj loro e pe' loro delitti vengono annoverati in una classe dedicata all'infamia ed al pubblico abborrimento; cosa debbono fare in tal caso i figliuoli?

Paolino. — Compiango assai questi fi-

---

buoni costumi. Quando si benedice il proprio figlio si ha l' intenzione di comparire rispettabile agli occhi suoi; e quando non si abbia in sè il verme della depravazione, non si riceve giammai la benedizione dal proprio padre senza bramare d' esserne degno. Credete voi forse che la reminiscenza di simil atto di religione non rechi successivamente un ineffabile godimento? Tal godimento non sarà punto sterile; egli farà amare il bene e cagionerà rossore del male. Quale possente mezzo d' educazione non sarebbe pure quest' uso in mano della paterna autorità! *Mio figlio*, direbbe egli, *in questa giornata io non posso benedirvi; voi avete mancato ai vostri doveri.* Simili parole sarebbero un colpo di fulmine per un cuore ben fatto. (*Guardate la figura posta in fronte a quest' opera.*)

gli, se sentono veramente la loro sventura: egli è ben tristo di non poter onorare il proprio padre.

Il Padre di famiglia.— Certamente che sì; ma un figlio di buon cuore nel gemere sui difetti de' proprj genitori, e seguendo una via del tutto opposta deve guardarsi bene dal disprezzarli: ciò sarebbe un delitto per parte sua. S' egli non può, mediante i suoi consigli, richiamarli alla virtù, deve osservare il silenzio, coprire nel miglior modo i loro torti, ed involarli alla vista del pubblico con ogni sforzo possibile. Sciagurato quel figlio che palesa le infamie di suo padre e di sua madre! e maledetto colui, che, ponendo in obblio le voci della natura, va ad accusarli innanzi agli uomini! Non v'è ragione bastante che possa liberarci dai riguardi dovuti agli autori dei nostri giorni. Io voglio raccontarvi a questo proposito l'azione d'un giovine che non temette di adempiere al suo dovere in una circostanza, in cui molti altri sarebbero stati rattenuti da una colpevole vergogna (ciò accadde nel 1787). I condannati delle carceri in Vienna sforzati sempre ai più tristi ed umilianti travagli, spazzavano le strade della città, allorchè un giovine s'approssimò ad un di loro e gli baciò teneramente la mano. Un signore, che fu dalla sua finestra testimonio di quest' atto, fece

chiamare il giovine, e gli disse che non si baciavano le mani ad un condannato: *Eh!* rispose il giovine struggendosi in pianto, *questo prigioniero è mio padre*. Quanto coraggio e quanta tenerezza si racchiudevano in tale risposta! Un orgoglioso ed un ingrato si sarebbero affrettati di evitare il disgraziato vecchio; quest'ottimo e rispettabile figlio non conobbe che la sventura di suo padre, ed obbliò l'ignominia congiunta al di lui misero stato.

Ha detto Paolino che bisognava all'occorrenza saper sacrificarsi a pro de'rispettivi genitori: troppi figli ingrati, pel contrario, appena si sentono fuori di bisogno de'loro soccorsi che li abbandonano e li lasciano talvolta languire in una indigente vecchiaja: io voglio offrirvi un quadro tutto contrario.

Una donna rimasta vedova con tre figli, non sussisteva che col frutto delle loro fatiche: ma appena era questo bastante per sovvenire alle prime necessità. Lo spettacolo di una madre, ch'essi amavano con trasporto, in preda a dei bisogni, a cui non poteva supplire la loro industria, fece ai medesimi concepire ed afferrare la più strana risoluzione. Erasi pubblicato, breve tempo addietro, che chiunque desse nelle mani della giustizia l'autore di certo rubamento riceverebbe una somma considere-

vole. I tre fratelli tra loro convennero che l'uno di essi passerebbe pel ladro, e che gli altri due lo condurrebbero avanti il giudice. Trassero a sorte e cadde sul più giovine il dovere di fingersi reo. Egli si lascia legare e condurre. Il magistrato l'interroga; ei risponde esser egli che ha commesso il furto: si conduce in prigione, e quelli che lo hanno lasciato nelle mani della giustizia ricevono il premio promesso. Il loro cuore s'intenerisce allora sulla sorte del fratello; trovano essi il modo di entrare nel carcere, e, credendo di non essere da alcuno osservati, si lanciano tra le sue braccia e negli amplessi lo bagnano del loro pianto. Il magistrato che l'accidente aveva ivi guidato, e che li vide in tale positura, rimane stupito da sì nuovo spettacolo. Ordina ad uno de' suoi famigli di seguire i delatori, e gli impone espressamente di non abbandonarli sino a che non abbia potuto rilevar tanto da schiarire un fatto così singolare. Il servo disimpegna fedelmente la sua commissione, e riferisce che avendo veduti questi due giovani entrare in una casa, ei vi si era approssimato e li aveva intesi narrare alla loro madre ciò che per lei avevano posto in esecuzione; che la povera donna, a tale racconto, si era posta a gridare, lagnandosi fortemente ed ordinando di riportar subito il denaro che si era

loro dato, ed aggiugneva d'esser piuttosto disposta a morirsene di fame, che a conservare la vita a spese di suo figlio. Appena potendo credere il magistrato un simil caso, fa condursi subito il prigioniero dinanzi, l'interroga di nuovo sul preteso rubamento, lo minaccia pure del più crudele supplicio; invano: il giovine persiste a darsi per colpevole. « Ah! questo è troppo! esclamò il magistrato abbracciandolo strettamente; figlio virtuoso! la vostra condotta mi sorprende. » Corre a farne subito rapporto all'Imperatore. Da un'azione così eroica sorpreso questo principe volle vedere i tre fratelli, li colmò di carezze, assegnò al più giovane una pensione assai considerevole ed una minore a ciascuno degli altri due. È in questa guisa, o provvidenza divina, che voi avete una infinità di mezzi per fare, come vi piace, risplendere la virtù, e per proteggere l'innocenza! (*Guardate la fig. seconda.*)

Ecco l'eroismo della pietà filiale. Il caso suol di raro porre gli uomini a simili esperimenti; la natura però impone ai figli di non temere di subirli, quando si tratta di salvare la vita dei genitori. Chiudiamo questo discorso con un ritratto d'un genere differente; egli è d'un vecchio virtuoso, e d'un figlio sensibile; ci farà piacere e recherà un vero utile alle nostre anime. Felicita, prendete questo libro e leggete.

Felicita. — (ricevendo il libro e leggendo).

Mirtillo (1). — Durante una bella sera Mirtillo ebbe vaghezza d'osservare il vicino stagno le di cui acque ripercuotevano il chiaror della luna ; la profonda calma delle campagne illuminate da questo lume tranquillo ed i teneri accenti dell' usignuolo lo trattennero lungo tempo immerso in un' estasi dolcissima. D' indi in fine facendo ritorno, trovò suo padre che dormiva saporitamente sotto il pergolato di verdi pampini vicino al solitario suo tugurio. Il vecchio giaceva disteso sull'erbetta, il suo capo era appoggiato ad una delle sue mani. Si soffermò Mirtillo innanzi di lui con le braccia incrocicchiate. Si tenne lungo tempo in questa positura ; il suo sguardo rimaneva costantemente fiso sopra di suo padre ; dava soltanto di quando in quando alcune occhiate al cielo a traverso le foglie, e lagrime di gioja stillavano dalle sue pupille.

« O tu , diss' egli , tu ch' io venero più
» di ogni altro dopo i Numi , padre mio ,
» quanto è dolce il tuo sonno ! come è lieto
» il riposo del giusto! hai senza dubbio tra-
» scinato fuori della capanna i tuoi passi
» vacillanti per rendere sacra la notte con
» le pie tue preci e pregando ti sarai ad-

(1) Idillio di Gessner.

» dormentato. Di me pure, son certo, avrai
» fatta menzione, o padre mio! Ah! come
» io sono felice! i Numi accolgono le tue
» preghiere; altrimenti come sarebbe la
» nostra capanna sicura da ogni pericolo
» ed ombreggiata da rami curvi sotto il pe-
» so de' loro frutti? Come si diffonderebbe
» la benedizione del Cielo sovra del nostro
» gregge e sulle produzioni dei nostri cam-
» pi? Allorchè pago delle mie deboli cure
« pel riposo della tua frale vecchiezza, tu
» versi lagrime di gioja; allorchè rivolgen-
« do i tuoi sguardi al Cielo tu mi benedici
» in modo che spira placidezza e contento,
» o padre mio! da quai sentimenti non ri-
» mango io allora penetrato! il mio petto
» è in tumulto, e le lagrime sospinte scor-
» rono a rivi dagli occhi miei. Oggi anco-
» ra staccandoti da me per portarti fuori
» del tuo tugurio a rianimare le tue fredde
« membra col calore del sole ed intorno a
« te rimirando il gregge che saltellava sul
» verde prato, gli alberi carichi di frutta
» e la fertilità ovunque sparsa, i miei ca-
» pelli, esclamavi, si son fatti canuti in
» seno alla gioja. Dilette campagne, siate
» pur sempre benedette! breve tempo ri-
» mane da scorrervi alla mia vista oscura-
» ta; or ora io vi debbo abbandonare per
» altre più ridenti. Ah padre mio, mio mi-
» gliore amico, avrò dunque fra poco a re-

» star privo di voi! o trista immagine! Al-
» lora, ohimè! innalzerò un'ara vicina alla
» tua tomba, ed ogni volta che mi risplen-
» derà un giorno propizio, ogni volta ch'io
» avrò potuto fare del bene a qualche sven-
» turato, o padre mio, e latti e fiori ver-
» serò su di essa. »

Ciò detto tacque e rimirò il vecchio con occhi pieni di lagrime. « Come sta placida-
» mente disteso! qual sorriso sulle sue lab-
» bra ancor che dorma! Ah! non vi ha
» dubbio, soggiunse egli singhiozzando,
» le sue opere virtuose delineate ne' sogni
» che va ora gustando, hanno fatto risalire
» sulla sua fronte i caratteri della beneficen-
» za. Qual luce piacevole spande la luna
» sulla sua calva cervice e sull' argentina
» sua barba! Deh! possa il fresco ventilar
» della sera, possa l'umida rugiada non
» cagionarti alcun male! »

A queste parole gli bacia la fronte per isvegliarlo dolcemente e lo conduce entro la capanna per procacciargli un più comodo dormire su morbide pelli. (*Guardate la terza figura.*)

QUARTO RAGIONAMENTO.

DEI DOVERI VERSO I PROPRJ FRATELLI ED I NOSTRI SIMILI.

Il Padre di famiglia. — Non v' è persona che più da vicino ci appartenga, dopo i genitori, che i nostri fratelli e le nostre sorelle: dobbiamo dunque amarli come noi stessi; *sono amici* (disse un uomo di spirito) *che ci ha dati la natura.* Ciò posto, non è egli vergognoso il vedere tante famiglie divise o per odio o per gelosia? Quella riunione di figli sotto uno stesso tetto, sotto la medesima legge di un padre e di una madre: quella riunione che produr dovrebbe la più tenera affezione, è precisamente quella che sviluppa in cuori mal inclinati, pessimi e dannosi germi. Osservate come si riduce quel figlio geloso che invidia le carezze che si fanno a' suoi fratelli dopo anche d'essere stato egli stesso carezzato! Passa i suoi giorni fra la tristezza ed il dispetto, nutrendo odiosi sentimenti contro coloro che la natura lo invita ad amare: afflitto della loro gioja, più soffre del bene ch' essi risentono di quel che goda d' averne anch' egli il possesso. Crescono in lui con l' età questi penosi sentimenti; il

suo odio è allora quello di un uomo, e non vede in suo fratello che un nemico pronto a rapirgli una porzione della paterna eredità. Non è ancora ben chiuso nella tomba suo padre che si accinge a disputare con amarezza, e forse con violenza, e ciò che gli tocca, e ciò che agli altri appartiene. Appena divisi i beni ei s' allontana o si restringe a far vita separata; non gli sovviene de' suoi fratelli che per continuare ad abborrirli; se sono più di lui in cattivo stato, ne gode; se a loro è propizia la sorte, aumenta il suo dolore: ha cuore persino questo miserabile d' oltraggiare la memoria degli autori de' giorni suoi; gli accusa d' essere stati ingiusti, non permettendogli la sua mala fede di convenire che l' ingiustizia sta solo riposta nel suo proprio cuore.

Tale è la spaventevole situazione d' uno snaturato fratello, e ciò quasi sempre nasce dalla pessima invidia. Indicarvi, figli miei, questo brutto vizio, è un apprendervi a fuggirlo anzi ad averlo in orrore.

Paolino. — Caro padre mio! giammai sentimenti così odiosi s' insinueranno nel nostro petto. Voi non avrete a temere che i vostri figli si odiino a vicenda, e vi accusino d' una ingiustizia che fosse lor fatta soffrire.

Felicita. — Egli è ben cosa più gradita di amarsi, e radunarsi per benedire la memoria dei genitori.

Il Padre di famiglia. — Sì, figlia mia: questo sentimento non solo è più gradito, ma egli è ancora l'origine di un gran numero di virtù: ei ci avvezza all'umanità, alla beneficenza, alla cortesia ed a tutti quelli riguardi che rendono sempre più amabile la società.

Ascoltate bene, o figli miei: i fratelli e le sorelle sono in obbligo di ajutarsi scambievolmente. In genere, fa d'uopo all'occorrenza recar soccorsi al suo simile, ma in pari condizione bisogna, non potendosi fare altrimenti, preferire il fratello ad un uomo, al quale non siamo congiunti per vincolo di sangue. I fratelli minori debbono portare rispetto al maggiore, non già perchè i di lui diritti sieno più sacri, ma perchè la sua età gli dà un' esperienza che loro può esser utile; egli, dal suo lato, dev' essere il loro protettore; egli tien luogo di padre se questi è assente; e se muore, ne occupa il posto, nel caso sempre che la sua età glielo permetta: s' ei lascia in abbandono l'infanzia de' suoi fratelli, è uno scellerato che Dio e gli uomini condanneranno Non crediate già che l'amicizia tra figli di un istesso padre e di un' istessa madre sia un semplice sentimento che si possa ad arbritrio adottare o rigettare; lo esige la natura; è un dovere, cui è delitto il mancare.

Paolino. — Ma, se mio fratello ributtasse la mia amicizia?

Il Padre di famiglia. — Non per questo dovete tralasciare d'amarlo; e guardatevi bene d'abbandonarlo in momenti di sua afflizione e bisogno. Non dipende sempre da voi di piacere, ma non v'è istante in cui non possiate mostrarvi generosi: con ciò io non intendo già dire che dobbiate prestargli servizio conforme alle sue circostanze, ma solo conforme alle vostre facoltà.

I doveri che riguardano il resto degli uomini sono gl'istessi a' quali siamo tenuti verso i proprj fratelli. Il genere umano è un' immensa famiglia; deggionsi bensì preferire i nostri più prossimi parenti, ma non si è mai d'altronde dispensati dal prestarci a misura delle nostre forze in sollievo e vantaggio di chiunque.

Considerate che le cose di questo mondo sono fugaci e che l'uomo è di sua natura pieno di debolezze. Abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri; credono generalmente i ricchi il contrario, perchè essi hanno di che pagare tutti i servigi che loro si rendono, e difatto la miseria e l'ingordigia fan sì che ciascuno s'affretti d'esser loro utile. Sono eglino per altro sicuri dai colpi di fortuna? Chi sa cosa loro prepara la sorte? In breve tempo potrebbero dall'alto scendere al più umile stato ed esser ridotti alle più acerbe

angustie. Quanto si stimerebbero felici di trovare chi li soccorra! Bisogna dunque, sintanto che la fortuna ci assiste, fare agli altri il bene che in una circostanza simile si vorrebbe fosse a noi fatto. Il buon *La Fontaine* ci ha provato con due piacevolissime favole, quella *del Leone e del Sorcio* e quella *della Colomba e la Formica*, che è un uomo di poco cervello quegli il quale presume che non potrà mai avere bisogno del soccorso d' un più debole di lui. Paolino, recitateci la favola *del Leone e del Sorcio*.

Paolino recitando.

Cerca a ognun quanto puoi di far piacere:
D' un tuo minor spesso bisogno avrai;
Quanto sien queste idee utili e vere
Nel cammin della vita il proverai.
Ma intanto a chi del tutto non mi crede
Due favolette ne faranno fede.

Sovra pensiero un giorno all' aer sereno
Sortendo un topo si trovò prigione
Di chi: lo indovinate? niente meno
Che del re delle bestie. Ma il leone
Nobile ognor, qual lo dipinse Esopo,
Lo fu anche allora con messer lo topo.
Tratto pietoso non è mai perduto.
Il leon non credea, nemmen per sogno,
Che compensarlo il topo avria potuto;
Eppur del topo ebbe il leon bisogno
Appunto un dì, che, incauto anch' ei, sortia
Dai boschi e cadde in trappola per via.

La fiera belva al cielo alti lamenti
Invano manda per fuggir d' impaccio:
Ma il topo accorre, e tanto fa co' denti,
Che, una sol maglia rotta, è sciolto
(il laccio;
E mostrò che pazienza e un po' d'ingegno
Fanno più che il valore e che lo sdegno.

Nell' altro esempio trattasi d' animali più piccoli.

Felicita. — Fratello mio, proseguirò io la favola *della Colomba e della Formica.*

Una colomba sulla riva aprica
D'un ruscelletto limpido bevea;
Giusto allor fea lo stesso una formica,
E mal ferma per entro vi cadea,
E certo in quell'oceano avèa la tomba,
Senza la carità della colomba.

Le getta in acqua un piccol ramoscello
Che fa per la formica una montagna;
Infatti facilmente del ruscello
Sovra quel ponte il margine guadagna.
Quand'ecco un mascalzon, che a mirar
(viene
Alla colomba e già per sua la tiene.

Ma la formica non perde un istante
E quanto può lo punge; egli s' abbassa
O per grattar, o per forbir le piante,
Ma vola intanto la colomba e passa.
Il cacciator restò come un macacco.
Non dite quattro se non è nel sacco.

(*Guardate la fig.* 4.)

Il Padre di famiglia. — Se la nostra debolezza ci mette nella dipendenza gli uni degli altri, e se per questo la natura parimenti c' insegna che dobbiamo scambievolmente soccorrerci, non è però d'uopo che ciò sia per unico motivo d' interesse. Nobile ha da essere la nostra generosità. Dobbiamo fare del bene per puro amore dell' umanità, per obbedire a Dio stesso che è il nostro comun padre, la cui immutabile giustizia pone in bilancia le nostre sì buone che ree azioni. Tutti gli uomini si rassomigliano; quegli che si presume straniero all' altro e l' abbandona quando implora il suo soccorso è certamente colpevole; non che la terra ed il Cielo, il suo proprio cuore lo condanna.

QUINTO RAGIONAMENTO.

DE' DOVERI VERSO LA PATRIA.

Il Padre di famiglia. — Per la stessa massima di morale, ciò che si dee al suo simile si deve ancora alla propria patria.

Col nome di *patria* non s' intende soltanto quell' angolo della terra che ci vide nascere, ma bensì tutta la regione che trovasi sotto l' impero delle stesse leggi; quindi

un abitante di Milano ed un altro di Napoli hanno in comune la patria, come che l'uno abiti il settentrione, e l'altro il mezzogiorno dell'Italia, e che dall'una all'altra città vi sia una distanza di circa cinquecento miglia. Ora tutti gli uomini di una medesima patria sono come altrettanti figli di una stessa madre; in un certo senso essi trovansi uniti con obblighi scambievoli, come lo sono i fratelli tra essi.

Ricordatevi di quanto dissi in generale sulla società degli uomini; le basi di ogni regno in particolare sono le stesse; si tratta sempre della riunione di tutti per la sicurezza di ciascun individuo. Le leggi son fatte per assicurare ad ogni cittadino le loro proprietà ed i loro diritti; quindi dacchè la patria ci protegge, ne nasce che noi le dobbiamo dedicare necessariamente il nostro sangue ed i nostri servigi.

Figuratevi per un momento un uomo che abbia voluto sottrarsi all' impero delle leggi del suo paese: egli trovasi discaricato de' pesi comuni, non paga contribuzioni, non va alla guerra, in somma non è in obbligo di soddisfare alcuno de' doveri del cittadino; non avvi persona che sia più di lui indipendente: ei non ha altro freno tranne l' unico moral principio di *non far male*. Credete forse che egli abbia guadagnato molto disimpegnandosi da tutti i do-

veri che dagli altri uomini vengono adempiti verso la loro patria? Ascoltate quello che ne avviene. Un ladro un giorno gli ruba la borsa: il nostro indipendente ricorre al magistrato, ne fa querela e domanda giustizia. « Conosco bene, risponde il giudice, che vi si è fatto un furto; ma cosa pretendete che si faccia per voi, che nulla far volete per gli altri? Ciò che si contribuisce alla patria è un'anticipazione per avere all' occorrenza un immancabile ajuto. Se alcuno non pagasse la sua contribuzione potrebbero stipendiarsi delle guardie per vegliare i ladri? potrebbero mantenersi i magistrati per fare la giustizia? E se si scuote il giogo delle leggi, in qual modo potrà ognuno vivere tranquillo, ed assicurarsi il possesso de' suoi beni? Volete vivere solo? ebbene, trovate in voi le risorse equivalenti a quelle della società che abbandonate. L'uomo è disgraziatamente malvagio; ed ha bisogno di esser tenuto a freno: ognuno è di ciò intimamente convinto, poichè a ciascuno piace di conservare quello che possiede: ai soli bricconi (vale a dire i bricconi che non hanno nulla) tornerebbe conto rovesciare tutto l' edifizio delle leggi; ma non appena ei si fossero resi padroni de' beni degli uomini onesti, che formerebbero tosto leggi novelle onde assicurarsi il tranquillo godimento del loro latrocinio. »

L'indipendente ritornato a casa sua si pone a riflettere; conosce in effetti che nulla facendo per gli altri gli ha messi nella circostanza di fare altrettanto per lui; che la casa sua, le sue sostanze, e la propria vita sono perfettamente in balia di tutti coloro cui venisse la voglia di togliercele; che trovasi ridotto assolutamente a sè solo, e ch' ei non si deve aspettare altra protezione, tranne quella accordata ad una belva abitatrice de' boschi, che ognuno ha diritto di uccidere per impadronirsi delle sue spoglie; quindi egli allora comprende di dovere adempire degli obblighi sacri verso la sua patria, e che colui il quale vuole esimersene senza rinunciare a' vantaggi goduti dagli altri cittadini, è in realtà un briccone che consentendo a ricevere, rifiuta poi di restituire.

La supposizione or ora messa sotto i vostri occhi parmi sufficiente per farvi avvisare la necessità comune e morale di adempire i proprj doveri di cittadino, in cui trovasi ogni uomo: aggiungerò soltanto che oltre l' impossibilità di esentarsene, si fa ancora un oltraggio positivo ai concittadini, sopra i quali necessariamente gravita il peso di cui uno vuole alleggerirsi.

SESTO RAGIONAMENTO.

NON FARE ALTRUI ALCUN MALE.

Il Padre di famiglia. — Dopo di aver ragionato dei doveri verso i genitori, i nostri simili e la patria, conviene che io vi parli dei principj che nascono dalla massima fondamentale, *non fare altrui ciò che non vorresti che fosse fatto a te stesso.* Avrei dovuto principiare di qui, giacchè è assolutamente necessario astenersi prima dal far del male che d'intraprendere a far del bene; ma io ho voluto innanzi parlarvi dei nostri doveri verso la Divinità, come quella che il tutto regge, e che deve ottenere i primi e più rispettosi sentimenti de' nostri cuori; appresso mi si sono parate naturalmente davanti le materie più interessanti; ed è così che noi abbiamo trattato del bene avanti di proibire il male. Ora proseguiamo; e prima, Paolino, spiegateci cosa intendete per queste parole: *Non fare altrui ciò che non vorresti che fosse fatto a te stesso.*

Paolino. — Io intendo che non si deve fare altrui ciò che (se mi si facesse altrettanto) mi darebbe nocumento e mi affliggerebbe. Mi rincrescerebbe d'esser battuto

che mi si rubasse qualche cosa di mia proprietà, che si dicesse male di me o che mi si mortificasse; quindi io non debbo prender quello d'altri, nè percuotere alcuno, nè calunniare, nè mortificare chicchessia.

Il Padre di famiglia. — Gli esempj che ci avete offerti per rendere più chiara la vostra spiegazione, serviranno di partizione al nostro ragionamento sull'oggetto che ci occupa. Si cominci dunque dallo spiegare cosa significa far male nella altrui persona.

NON OFFENDERE IL PROSSIMO NELLA SUA PERSONA.

Il Padre di famiglia che prosiegue. — Si fa male ossia danno nell'altrui persona, col percuoterla, ferirla od ucciderla. Vi è nell'azione di battere il suo simile una vera brutalità, che toglie in certa maniera all'uomo il suo titolo ed il suo grado. È la collera che ci spinge ad una tale indegnità; quindi, figli miei, considerate quanto interessi di reprimere le passioni violente che in noi si sollevano; è in tempo di gioventù principalmente che bisogna fare un tale sforzo sopra noi stessi; perchè quando una pericolosa abitudine è radicata, riesce molto più difficile il distruggerla.

La collera non è che un difetto, ma può facilmente strascinare ai più grandi delitti; una volta che siasi impadronita dell' uomo, essa lo trasforma in una bestia feroce che nulla più distingue e ravvisa, percuote, ferisce, e giunge persino nel colmo della sua rabbia a dare la morte. Figuratevi dunque qual debba essere la situazione di questo disgraziato quando, riavutosi dal suo delirio, può considerare con calma il misfatto commesso! Quanti rimorsi si radunano a fargli detestare persino la propria esistenza! È allora che si pente amaramente di non avere saputo vincere una sì terribile passione. Eccolo colpevole del più grande delitto; l' umana giustizia si prepara a dare un esempio per coloro che non più di lui sono padroni di sè stessi; egli ha meritato l' ultimo supplicio, ed è sul patibolo ch'ei pagherà il fio della colpevole debolezza che gli ha impedito di correggersi quando aveva tempo. Se per azzardo sfugge alla giustizia degli uomini, non isfuggirà certo a quella della propria coscienza: succederanno continui rimorsi a lacerargli le viscere, ed avrà sempre presente il cadavere dell' infelice vittima del suo furore. Udite un tratto storico analogo a questo soggetto, e rimarrete convinti quanto sia pernicioso il lasciarsi sedurre da così rei affetti che ci tolgono l'uso della ragione.

Alessandro, re di Macedonia, era adorno di tante rare virtù che gli acquistarono il soprannome di *grande*: le sue passioni per altro, che non seppe sempre domare, oscurarono alquanto lo splendore della sua gloria. Vi narrerò un suo fallo che conviene al nostro argomento. Clito godea della sua più intima amicizia e n' era meritevole pel suo costante zelo, e specialmente per avergli salvata la vita in un combattimento. Si era sempre Alessandro diportato in suo riguardo da re giusto e vero amico: un solo istante di furore gli fece dimenticare la sua propria generosità e la benemerenza di Clito. Faceasi in un banchetto l'elogio di Filippo, padre d'Alessandro: osò questi anteporsi a suo padre; codesta vanità che non avrebbe destato che riso, se non fosse nata nel cuore di un figlio, dispiacque a Clito ed egli ebbe l'imprudenza di rilevarla: io dico imprudenza, imperocchè cosa giova cercar di emendare gli uomini in momenti, ove la lezione non può che nausearli? Fa d' uopo essere avveduti, ed è da saggio attendere il momento opportuno, perchè possa con efficacia operare il nostro zelo. Alessandro dunque, già alterato dal vino, non potè ascoltare la menoma parola senza che il suo orgoglio se ne risentisse: si alzò furibondo, minacciò Clito, e, dopo alcune altre parole sfuggite dal labbro del troppo

severo cortigiano, più non potendosi contenere, scagliossi con impeto sovra di lui, e gl'immerse la sua spada nel seno. Questo atto crudele agghiacciò di spavento tutti gli spettatori: rimase subito Alessandro inorridito; il versato sangue di Clito gli fe' risovvenire ch' era sangue del suo più leale amico. Irritato da contrario furore sta per rivolgere contro sè stesso il ferro micidiale; a gran stenti si ritiene il suo braccio imminente a colpirsi. Ei s' abbandona sul cadavere di Clito, strettamente l' abbraccia, lo chiama, come se avesse ancor vita per rispondere, si accusa, confessa la sua ferocia, e si strascina nella polvere, sdegnando udire le parole di consolazione che gli dirigono i suoi cortigiani. Per tal modo un sol atto di furore rendette infelicissimo il più gran re di que' tempi, e la sua memoria ha sofferto una macchia che tutta la sua gloria non può concellare. (*Guardate la figura quinta.*)

Notate bene, figli miei, che Alessandro venne a tale eccesso in mezzo di un convito: egli aveva di già bevuto al di là della misura conveniente ad un uomo ragionevole: è probabile, che s'ei fosse stato di sangue freddo, avrebbe perdonato a Clito: molti atti di moderazione dallo stesso usati ce lo fanno presumere. Riflettete dunque, vi ripeto, quanto giovi guardarsi dalle violente passioni! La

passione del vino è egualmente perniciosa che quella della collera: le sue conseguenze anzi divengono più funeste: poichè oltre gli eccessi a cui ci provoca in un istante, ella ci strascina a molti altri vizj, e finisce col rovinare la nostra salute. È da presumersi parimenti che quest' Alessandro non sarebbe morto dell'età di soli trentadue anni, se in bere non avesse sorpassato i limiti prescritti dalla sobrietà: almeno così la pensano alcuni istorici; altri poi ad un veleno attribuiscono la sua morte. Eccovi un luminoso esempio del fatalissimo potere della collera. Io non vi parlerò, figli miei, dei delitti commessi per vendetta lungamente premeditata o per cupidigia d' impadronirsi della roba altrui. L' uomo che percuote od uccide un suo simile in qualche impeto di furore può essere se non altro escusato, allegandosi che una violenta passione gli ha tolto l' uso della ragione; ma lo scellerato che da gran tempo medita il delitto che deve vendicarlo, e quegli che assassina per ispogliare la sua vittima non hanno pretesto che li discolpi; e carichi dell' indignazione di tutti gli uomini ordinariamente finiscono i loro giorni su d' un infame patibolo. Rimoviamo i nostri sguardi da sì orrendi mostri: la vostra anima ancora intatta non li sa neppure immaginare.

In ogni tempo, figli miei, ricordatevi

che il vostro simile è, come voi, fattura del Creatore supremo, e che non vi è mai permesso di fargli alcuna violenza; soprattutto non v' impegnate a far abuso delle vostre forze verso il più debole: sarebbe una viltà degna del più profondo disprezzo.

Paolino. — Farò, caro padre, una piccola osservazione. Se qualcuno m' attacca o per battermi o per tormi la vita, acquisto io il diritto di fare altrettanto contro il mio aggressore?

Il Padre di famiglia. — In simil caso è una giusta difesa che vi arma, ed i colpi che gli rendete non possono esservi imputati a delitto. Frattanto, se siete in caso di difendervi colla minor violenza possibile, fatelo; è una grande generosità non render male per male; evitate massimamente di recare colpi mortàli; per quanto giusta sia la propria difesa, è sempre per altro crudele risovvenirsi che si è data la morte ad un suo simile. Se poi non avete altro scampo, è d' uopo risolvervisi; voi siete anzi obbligato di farlo, perchè la legge di natura ci ordina di vegliare alla nostra propria conservazione; e se è cosa più giusta che lo scellerato che attacca succumba, egli è egualmente più utile alla società che l' onesto uomo resti salvo.

NON FARE ALCUNA INGIURIA AL PROSSIMO NELLE SUE PROPRIETA'.

Il Padre di famiglia. — Non è più lecito di fare ingiuria al prossimo nelle sue proprietà che nella sua persona; e la ragione proviene dallo stesso principio di non far ciò che vogliamo a noi non sia fatto. Io non mi tratterrò a provarvi che non bisogna rubare l' altrui danaro; il solo nome di ladro v' inspiri dell' orrore; vi farò per altro osservare che molte persone non hanno il menomo scrupolo d' involar cose di piccola entità, e credono costantemente di non divenirne colpevoli. O poco o assai che si prenda, dacchè si prenda quel d' altrui, si è un *vero* ladro, e tenete per infallibile che quegli che ruba poco, e fra sè dice cosa mai mi si può fare per un così tenue oggetto? ruberebbe d' avvantaggio, se fosse ben sicuro che non gli avvenisse nulla di tristo. Un onest' uomo non ruba niente, non perchè ei teme il castigo, ma perchè sa essere un' azione riprensibile.

Voi stessi, figli miei, siete caduti nell' errore dei poco scrupolosi. So di certo che voi vi siete qualche volta fatti padroni senza cerimonie de' giuocarelli de' vostri piccioli camerati, e non avete mai detto a voi stessi: noi siamo tanti ladri. Nullameno voi lo eravate, prendendo ciò che non

era vostro; sotto qualunque aspetto riguardisi la cosa non potevate chiamarvi innocenti, subito che comprendevate che avreste afflitto i vostri piccoli amici. Non avete pianto voi? non vi siete forse lagnati, quando vi si è involata qualche cosa?

In genere poi i ragazzi non sogliono farsi scrupolo di prendere delle frutta negli orti e ne' giardini. Ciò non ostante, oltre il rubamento di cui si rendono colpevoli, hanno eglino a rimproverarsi anche la cagione di questa brutta azione ch' è il vizio di gola. Qualche volta anzi vanno a rubar frutta di povera gente, ed i bricconcelli rapiscono a degl' infelici una porzione di ciò che doveva alleggerire la loro miseria.

Ciò non basta; codesti furti ch' essi credono di così poca conseguenza, gli avvezzano insensibilmente alla professione di ladro; fan loro perdere quella delicatezza di sentimento che dovrebbe mai sempre fregiare tutte le proprie azioni, e li rendono, se non sempre ladri decisi, almeno uomini di mala fede e mariuoli, che guatano continuamente l'occasione di fare ingiuria agli altri senza correre alcun rischio.

Badate bene dunque di non toccar cosa che non vi appartenga: la roba d' altrui è un oggetto sacro; rispettatela. Riflettete che per rubare, non si tratta già di dire, alcuno nol saprà; voi lo saprete, voi, la

vostra coscienza : lo saprà egualmente Dio; nulla sfugge al suo immenso sguardo ; ei penetra nel più recondito de'cuori ed è il giudice delle più segrete azioni.

Lungi dal prendere cosa d' altri , siate piuttosto apparecchiati a sagrificare le vostre sostanze per impedire che quelle d'altrui sieno l' oggetto d' alcuna ingiustizia. Qualora vi troviate in una tale circostanza, che la vostra proprietà o quella del vostro vicino debba per vostra stessa determinazione esser danneggiata , non istate irresoluti : preferite il vostro danno e sopportatelo con coraggio. Passo a raccontarvi su questo proposito un tratto che piacerà sempre alle belle anime.

« Un contadino dell' isola di Corsica , in tempo che la guerra desolava codesto paese , fu risvegliato assai di buon ora da certi usseri , che gli comandarono d'indicar loro qualche campo per foraggiarvi. Il contadino , rispose loro subito di seguirli e li condusse a traverso varj terreni di biade e di altri grani differenti ; fermossi infine avanti un campo d' orzo. E perchè, disse il capo del distaccamento , ci avete guidati sì lungi , allorchè noi molto più dappresso potevamo ritrovare ciò che ci bisognava ? *I campi che noi abbiamo veduti*, rispose il Corso , *non sono miei ; non aveva dunque il diritto d'indicarveli : que-*

sto è mio , pigliatevi quanto credete di vostro bisogno. » (*Guardate la fig. sesta.*)

Io non ho d' uopo, figli miei, di farvi sentire quanto è bello quest' atto di probità. Il buon Corso avrebbe, senza delitto, potuto accennare il primo campo che s' incontrava nelle vicinanze; ma portarsi a designare il proprio è una virtù veramente sublime.

Felicita. — Prima di passare ad un altro soggetto, degnatevi caro padre di dirci, se una borsa o qualche oggetto di valore trovato in luogo, ove sia impossibile indovinare chi l' abbia smarrito, può giustamente ritenersi da colui che l' ha rinvenuto.

Il Padre di famiglia. — No, figlia mia, giacchè nulla si è fatto per guadagnare tale oggetto o quel danaro, e quegli che l' ha perduto non vi ha rinunziato. In questo ed altri casi simili, fa d' uopo giudicare per altrui, come si giudicherebbe per sè: la perdita ci affligge, perchè ci arreca delle privazioni; e ci sentiamo assai consolati quando ci vien reso quel che avevamo perduto. Bisogna dunque, quando si è ritrovata qualche cosa, indagar subito se qualcuno ne faccia reclamo: bisogna da per sè stessi più che si possa divulgare ch'è stato trovato un oggetto di certa natura, affine che il proprietario apprenda, ove debba indirizzarsi; la sola precauzione

che la prudenza esige, è di non designare la cosa ritrovata interamente, sul timore che qualche briccone prevenga il vero proprietario. Seguendo l'intrapreso mio metodo vi riferirò un esempio, che vi farà meglio conoscere in qual modo un uomo probo e delicato debba ágire in simile circostanza.

« Nel 1728, *Teing Tey*, negoziante della provincia di Chenci, nella China, andava a Mung Teing per farvi acquisto di cotone; aveva una borsa di once 170 d'argento che perdette, cammin facendo, presso la montagna Song Kia, e continuò la sua strada: all'indomani mattina un povero agricoltore chiamato *Chy-Yeou*, si portò a lavorare un terreno presso la detta montagna e trovò la borsa; rimase tutto il giorno al lavoro, aspettando che alcuno venisse a riclamarla; nessuno comparve. Di ritorno verso sera al suo abituro, mostra il tesoro a sua moglie. *Oh! diss'ella, questo danaro non è nostro, non dobbiamo ritenerlo: amo meglio la mia povertà che di godere quel d'altri; procura domani di scoprire quello che ha perduto questa borsa e rendergliela.*

» Il negoziante aveva fatto affiggere alle porte e agli angoli della città avvisi della perdita ch'egli aveva fatta, spiegando che chi avesse ritrovato il suo danaro glielo

ecasse e ne avrebbe in premio la metà. L'agricoltore informato, corre immantinente dal capo del quartiere, e gli fa noto essere esso che ha trovato la borsa, e l'impegna a far venire in sua presenza il mercante per assicurarsi dalle risposte che farà alle sue ricerche, se al medesimo in realtà appartenga il danaro. Giunge il mercante; *Chy Yeou* rimane convinto che quegli è il padrone della borsa e gliela rende. Viene offerta la metà conforme alle promesse apposte negli affissi ed è ricusata. Il negoziante leva 85 oncie d'argento, e vuol lasciargliele: nuovo rifiuto. Il proprietario prende un altro ripiego per contestare la sua riconoscenza: da un lato pone 107 once e dall'altro 63, e dice candidamente d'aver avuto in prestito le oncie 107; ma che le 63 gli appartengono e scongiura l'agricoltore ad accettarle. *No*, replicò *Chy Yeou*, *io non ho maggior diritto sulla seconda somma che sulla prima; ritenetevi tutto, giacchè tutto è vostro.*

» Tale costanza in rifiutare l'offerto danaro produsse una generale ammirazione. Il Governatore della città ne fece rapporto al Vice-Re della provincia. Inviò questi sull'istante 150 once d'argento all'agricoltore ed una tavola (è uso nella China di sospendere simili tavole alla porta della rispettiva casa) nella quale erano infissi

quattro caratteri esprimenti : *marito e moglie illustri pel disinteresse e la generosità.* Si sparsero per tutta la provincia copie di fatto così raro. Il governatore di *Mang-Teing* ebbe commissione di far ergere presso la casa dell'agricoltore un'inscrizione analoga per perpetuarne la memoria. L'Imperatore, colpito dalla descrizione fattagliene nel dispaccio del Vice-Re, prese d'indi motivo di dare un'ammonizione a tutti i suoi popoli, nella quale gli esorta in termini commoventi a praticare la virtù. *Circa l'agricoltore Chy-Yeou*, soggiunse il Principe, *lo creo Mandarino di settima classe; egli avrà il diritto di portare l'abito ed il berretto. Gli regalo inoltre oncie* 100 *d'argento per testificare quanto io stimi la sua condotta*, *e per eccitare gli altri ad imitare il suo esempio.* »

Una così bella azione, figli miei, non vi sfugga mai dalla memoria e profittatene. La ricompensa, che ne ritrasse il generoso Chinese prova che la virtù piace a tutti gli uomini ed in qualunque paese.

Felicita. — Ma, caro padre mio, se avesse accettato la ricompensa che gli offeriva il mercante, avrebbe egli fatto male ?

Il Padre di famiglia. — No, figlia mia, argento che gli si esibiva sarebbe stato legittimamente acquistato; ei non sarebbe stato perciò meno onest'uomo, subito che

si era fatto premura di rendere la somma, appena intesone il padrone: un malvagio in sua vece, avrebbe potuto gettar via la borsa e ritenere l'argento che vi era riposto; chi l'avrebbe convinto del fatto? nessuno. L'agricoltore dunque era un vero onest'uomo; ma rifiutando l'offerta ricompensa, mostrossi perfettamente generoso. Ciò è come s'egli avesse detto: non è cosa in vero molto penosa il raccogliere una borsa che a caso si trova sulla strada per meritare 85 oncie d'argento: e renderla al suo proprietario è un atto così giusto e naturale che per tale motivo non deesi alcun compenso.

Felicita. — Oh! io confesso che è ammirabile una simile generosità; ed amo l'Imperatore della China per averla riconosciuta e premiata.

Paolino. — Facciamo un'altra supposizione; se l'agricoltore chinese, dopo aver trovata la borsa, non avesse mai potuto scoprire chi l'avea perduta, cosa avrebbe dovuto egli fare?

Il Padre di famiglia. — Di cuor generoso com'egli era è da presumere ch'avrebbe distribuito il danaro a persone più povere di lui. Ma ciò che in questo caso dee fare ogni uomo è di seguire le norme che in simili casi sono proposte dai reggitori della società, siano magistrati o pastori, i

quali sanno far uso dell'equità. Egli è troppo facile che la passione faccia travedere in simili circostanze, e malamente determinare l' uso della cosa ritrovata. E siccome conviene porre ogni studio perchè la giustizia non sia violata; così è da usarsi ogni diligenza per discoprire il proprietario delle cose rinvenute, e in caso diverso attenersi alle ragionevoli pratiche delle persone le più oneste e probe, poichè è a supporre che chi ha smarrita alcuna cosa ami e voglia che della stessa ne venga fatto un uso conforme alla ragione. Del resto eccovi una storia assai interessante che conviene perfettamente ad un tale argomento.

«Pierino aveva veduta la prima luce nella Bretagna in un villaggio presso Vitri. Nato povero e perduti i genitori prima di potere speditamente profferire le parole, ei dovette la sua sussistenza alla pubblica carità; imparò a leggere ed a scrivere e non più lungi si estese la sua educazione. Dell' età di quindici anni ei si mise a servire in una piccola masseria ove gli fu affidata la custodia del gregge. Lucietta giovine villanella del vicinato fu contemporaneamente incaricata di quello di suo padre. Essa guidava le sue pecorelle in pascoli ove sovente vedeva Pierino che le usava tutte le servitù possibili nella sua età e situazione. L'abitudine di vedersi e le loro occupazio-

ni, la loro mutua bontà e cortesia gli unirono l'uno all'altro. Pierino si dispose di domandare Lucietta in matrimonio a suo padre ed ella vi consentì. Non amando per altro di trovarsi presente ad una tal vista, pregò Pierino d'attendere all'indomani che ella doveva recarsi alla città, e poscia venirle incontro la sera per darle nuova come fosse stato ricevuto.

» Giunto il momento opportuno, il giovane volò dal padre di Lucietta e gli palesò francamente ch'egli era innamorato di sua figlia e desiderava sposarla. Ami tu mia figlia! interuppe bruscamente il vecchio, vorresti tu sposarla! vi hai pensato tu bene, Pierino? in qual modo? hai tu veste da darle, casa per riceverla e sostanze per alimentarla? Tu servi e non hai nulla: Lucietta non è abbastanza ricca per assicurare il tuo mantenimento e il suo. Pierino mio, non è così che si pianta casa. — Ho delle braccia, son robusto e non si manca mai di travaglio quando siavisi inclinato; e che non sarò per fare io quando si tratterà di provvedere alla sussistenza di Lucietta? Io ho guadagnato sino al presente cento scudi l'anno; ne ho economizzati venti, questi faranno le spese delle nozze, raddoppierò i miei lavori, cresceranno i miei risparmj e cercherò il modo d'avere una piccola masseria: quasi tutti i più ricchi abitanti

dei contorni hanno cominciato così; non riuscirò io forse al pari di essi? — Ebbene, tu sei giovane, puoi ancora aspettare; diventa ricco, e mia figlia è tua: è inutile che me ne parli sino a tanto che ciò non si verifichi. — Altra risposta non potè avere Pierino. Ei corse subito in cerca di Lucietta e la incontrò; appena il vide, ella lesse nel suo volto rattristato l'esito infelice che stava per annunziarle. — T'ha forse dato mio padre una negativa. — Ah! Lucietta, quale sventura è la mia per essere nato in sì povero stato! Ma non è svanita ogni speranza; può cambiare la mia situazione; tuo marito non avrà risparmiato il possibile per procurarti il miglior essere; e che non farò io per divenire il tuo sposo? Non pensare, un giorno saremo uniti; va; conservami sempre il cuore, sovvienti che l'hai dato a me.

» Si trovavano sempre, così parlando, sulla strada di Vitri; la notte imminente affrettava il loro ritorno a casa: camminavano assai forte. Pierino fa un passo falso e cade; in rialzarsi le sue mani cercano la cagione della sua caduta; era un pesantissimo sacchetto. Curioso di sapere ciò che contenga, lo raccoglie e lo porta in un campo ove ardevano delle stoppie a cui avevano posto fuoco i lavoratori. Al chiarore che spandevano, egli apre il sacchetto

e vi trova dell' oro. Che vegg' io! esclamò Lucietta, ah! Pierino tu sei fatto ricco. — Come! potrò io Lucietta possederti! me l' avrà il Cielo, benigno a' nostri desiderj, inviato per contentare tuo padre e renderci felici! Questa idea sparse la gioja ne' loro petti; contemplano avidamente il tesoro; in seguito, dopo d' essersi riguardati un momento con tenerezza, riprendono il cammino per andare sull' istante a farlo vedere al vecchio. Essi erano presso della casa, allorchè Pierino ad un tratto si arrestò. Noi ci aspettiamo la nostra felicità da quest' oro, disse a Lucietta, ma è forse nostro? Senza dubbio dev' essere di qualche viaggiatore: la fiera di Vitri ora finisce, un qualche negoziante nel suo ritorno l' ha verisimilmente perduto: in questo stesso momento che noi ci abbandoniamo alla gioja, può darsi ch' ei sia in preda alla più terribile desolazione. — Ah! Pierino, è seria la tua riflessione; gemerà senza dubbio l' infelice costernato; possiamo noi far uso di una sua proprietà? *Il caso ci ha fatto rinvenire quest' oro, ma il ritenerlo è un furto.* Tu mi fai fremere... Noi il recavamo a tuo padre, ei ci avrebbe resi felici, ma si può essere felice dell' altrui sciagura? Rechiamoci dal Padre Rettore (è con questo nome che i Bretoni chiamano i Curati,); egli ha sempre dimostrato per me moltissima bontà, ei mi ha collocato nella

masseria dov' io servo; nulla io debbo eseguire senza consultarlo.

» Il Rettore trovavasi in casa; Pierino gli consegnò il sacchetto ritrovato e confessò candidamente che l' aveva da principio riguardato come un dono del Cielo; non celò punto il suo affetto per Lucietta e l' ostacolo che la sua povertà metteva alla loro unione. Il Pastore l'ascolta con amorevolezza; sì all' uno che all' altro rivolge benigno lo sguardo; il loro procedere l' intenerisce: ei vede tutto l'ardore della loro tenerezza ed ammira la probità che gli è ancora superiore; applaude alla loro azione. Pierino, disse egli, conserva sempre impressi nel tuo cuore questi stessi sentimenti; il Cielo ti benedirà; noi ritroveremo il padrone di quest' oro, ei darà ricompensa alla tua integrità, io vi unirò qualche cosa dei miei risparmj e tu possederai Lucietta: io m' incarico d' ottenere l' assenso di suo padre; voi siete degni l' uno dell' altro. Se il danaro che tu deponi nelle mie mani non è punto reclamato, è un bene che spetta ai poveri; tu sei tale, io credo seguire gli ordini del Cielo rendendotelo; ei ne ha già disposto in tuo favore.

» I due giovani amanti partirono contenti d' aver fatto il loro dovere e con piena fiducia di pervenire al fine bramato. Il Rettore fece pubblicare nelle sua parocchia

il ritrovamento del sacchetto perduto; fece in seguito porre degli affissi a Vitri ed in tutti i villaggi vicini. Molte persone avide si presentarono, ma non diedero alcun indizio nè della somma, nè della qualità della moneta, nè del sacco che la conteneva.

» In questo frattempo il Rettore non dimenticò punto ch'egli aveva promesso a Pierino d'occuparsi della sua felicità; gli fece avere una piccola masseria fornita di bestiame, strumenti atti al lavoro, e due mesi dopo lo ammogliò a Lucietta. I due sposi nel colmo de' loro voti ringraziarono con infinito giubilo il Cielo ed il Rettore. Pierino era laborioso: Lucietta s'occupava delle domestiche faccende: erano esatti a pagare il proprietario del loro affitto; essi vivevano passabilmante col sopravanzo e si rendevano felici.

» Durante due anni l'oro smarrito non fu da alcuno reclamato; il Rettore non giudicò proprio che bisognasse aspettare di avvantaggio; lo portò alla virtuosa coppia che egli aveva congiunta. Figli miei, disse loro, godete dei beneficj della Provvidenza e non ne abusate; questi dodici mila franchi sono attualmente senza prodotto; voi potete trarne profitto; se per caso ne discopriste il padrone, sareste in obbligo senza dubbio di renderglieli; fatene un uso di maniera che cambiandoli soltanto di na-

tura non ne diminuiate il valore. Seguì Pierino questo consiglio; si propose di comprare la masseria che teneva in affitto: era da vendersi, ed il suo prezzo si stimava poco più delle dodici mila lire, ma pagandosi a pronti contanti era da sperarsi che la detta somma sarebbbe stata sufficiente; così il danaro non poteva meglio essere occupato, e se il padrone un giorno si ritrovava non se ne sarebbe certo lagnato.

» Il Rettore approvò questo progetto, l'acquisto fu fatto bentosto. Di fittabile Pierino divenne proprietario; il terreno meglio coltivato e per conseguenza divenuto più fertile crebbe di prezzo, così vissero gli sposi in una grata comodità e due figli successivamente benedirono la loro unione. Essi godevano di vedersi rivivere in questi teneri pegni del loro amore. Nel ritornare dai campi Pierino vedeva la sua donna che gli veniva all' incontro con ambi i suoi figlioletti; egli abbracciava l'uno e poi l'altro, quindi la moglie, e così alternativamente replicava: l'uno tergevagli il sudore della fronte, l'altro tentava alleggerirlo del peso della zappa ch'egli portava; Pierino sorrideva dei suoi deboli sforzi e rendeva grazie al Cielo che gli aveva dato una tenera sposa e due figli che gli rassomigliavano.

» Alcuni anni dopo morì il vecchio Ret-

tore; Pierino e Lucietta lo piansero; e si intenerirono in pensare quanto gli dovevano. Questo avvenimento li fece pur riflettere sovra sè stessi. Noi dobbiamo egualmente morire, dicevano essi, rimarrà ai nostri figli la masseria; ella non ci appartiene, se mai si rinvenisse il proprietario avrebbe egli da restarne privo per sempre? Avremmo noi da portare quel d'altri alla tomba? Non potevano sostenere una simile idea; la loro delicatezza suggerì di scrivere una dichiarazione che deposero nelle mani del nuovo Rettore e che fecero segnare dai più considerevoli abitanti del villaggio. Questa precauzione ch' essi stimavano necessaria per assicurare una restituzione alla quale credevano obbligati anche i loro figli, li rese trantraquilli.

» Scorsero dieci anni dall' epoca dell' acquisto, quando Pierino un giorno ritornando dal travaglio a casa per desinare vide passare sulla strada maestra due uomini in una vettura, che venne a ribaltare pochi passi lungi da lui. Ei corse in ajuto; esibì i cavalli del suo carro per trasportare le loro valigie, ed invitò i viaggiatori a riposare e refocillarsi alla sua dimora. Questi per fortuna rimasero illesi, fuori di qualche piccola contusione; dei due, il primo dopo qualche sospiro esclamò: Questo luogo

mi è stato sempre funesto: non posso passarvi senza incontrare una qualche disgrazia; dodici anni sono vi ho fatto una perdita considerevole. Io ritornava dalla fiera di Vitri, aveva meco dodicimila franchi in oro ed in questi contorni li ho perduti. Come, interruppe Pierino che ascoltava con attenzione, avete voi trascurato di farne ricerche per ritrovarli? — Ciò mi fu impossibile, io mi recava a Lorient ove doveva imbarcarmi per le Indie; il tempo stringeva, il bastimento pronto a far vela non mi avrebbe atteso; io non potei fare delle perquisizioni indubitatamente inutili che ritardando la mia partenza m'avrebbero cagionato un danno molto più grande della perdita che io aveva fatta.

» Un tal discorso commosse Pierino, e nel tempo stesso l'impegnò a mostrarsi vieppiù cortese e premuroso verso lo straniero; lo prega quindi e riprega istantemente ad accettare l'asilo che gli offre, adducendo che la sua casa era la più vicina e delle più comode abitazioni del villaggio. Si arrende finalmente: ei cammina il primo per servire di guida; gli viene incontro, secondo il solito, la sua donna per abbracciarlo; egli le dice d'andare incontanente a preparare da desinare per i suoi ospiti. Frattanto loro offre dei rinfreschi e fa ricadere la sua conversazione sulla perdita di cui uno di essi

s'è lamentato; più non dubita che questi non sia a cui debba la restituzione. Esce e va in cerca del nuòvo Rettore, l'informa del caso e l'invita a desinare coi forestieri e tener loro compagnia. Questi lo segue e non cessa di stupirsi della gioja che manifesta il buon uomo ad una scoperta che deve rovinarlo.

» Si pranza: i viaggiatori soddisfatti non sanno in qual modo riconoscere l'accoglimento di Pierino; ammirano il buon ordine domestico, il suo bel cuore, la sua franchezza, l'ilarità di Lucietta, la sua politezza ed attività; ai figli fanno mille carezze. Pierino dopo il pasto li conduce a vedere le stanze della casa, l'orto, l'ovile ed i bestiami; li intrattiene discorrendo dei campi e loro prodotti. In seguito viene al punto che dice al viaggiatore: *tutto questo è vostro*; l'oro che voi avete smarrito è caduto nelle mie mani; vedendo che non era da alcuno reclamato io ne ho fatt' uso ed ho comperato questa masseria coll'intenzione di rimetterla un giorno in possesso di quello che vi ha dei veri diritti; spetta dunque tutta a voi; s'io fossi morto prima di scoprirvi, il sig. Rettore ha uno scritto che contesta la vostra proprietà.

» Lo straniero stupefatto legge lo scritto che gli si rimette, poi mira Pierino, Lucietta e i loro figli. Ove son io! esclamò

egli in fine. Che intendo! Qual procedete! Che virtù! Che nobiltà di sentimenti! ed in quale classe di persone io rinvengo tutti questi pregi! Avete voi qualche altra possessione oltre questa masseria, soggiunse egli? — No, ma se non avete intenzione di venderla avete bisogno di un fittabile, ed io spero che mi darete la preferenza. — La vostra probità merita un'altra ricompensa; sono dodici anni ch'io ho perduto la somma che voi avete ritrovata: dopo tale epoca Dio ha benedetto il mio commercio; si è dilatato ed è riuscito felicemente; io non mi sono lungo tempo risentito della mia perdita; questa restituzione al presente non mi renderebbe più ricco. Voi meritate questa piccola fortuna, la Provvidenza ve ne ha fatto dono; sarebbe un'offenderla se vi si togliesse; conservatela, io mi spoglio di qualunque diritto possa avervi; voi potete tranquillamente possederla; non la reclamerò giammai: qual uomo in simil combinazione avrebbe operato come voi!

» Lacerò subito lo scritto che teneva nelle mani. Una così bella azione, riprese egli a dire, non deve esser punto ignorata; non v'e già di bisogno d'un nuovo atto per assicurare la mia cessione, la vostra proprietà è quella dei vostri figli: contuttociò farò farne scrittura per perpetuare la memoria de'vostri sentimenti, della vostra onoratezza.

» Pierino e Lucietta caddero ai piedi del viaggiatore : ei li rialzò e strinse al suo petto. Un notaro chefu domandato scrisse questo atto, il più bello ch' egli avesse redatto in sua vita. Pierino versava lacrime di tenerezza e di gioja. Figli miei, esclamava, baciate la mano del vostro benefattore. Lucietta, questo podere è nostro e noi possiamo goderlo senza agitazione e senza rimorsi. » (*Guardate la fig.* 7.)

I due esempj che vi ho raccontato parmi sieno sufficienti per istruirvi come dovreste contenervi se vi trovaste nell' una o nell' altra circostanza. Passiamo ad un altro modo di fare ingiuria ad altri, che bisogna egualmente schivare colla maggiore possibile diligenza.

NON FARE INGIURIA AL PROSSIMO NEL SUO ONORE.

Il Padre di famiglia. — Molte persone inorridiscono alla sola idea di rubare qualche cosa che sia d' altri, e non si fanno il menomo scrupolo di dirne tutto il male ch' essi ne sanno, e quello pure di cui non ne son certi ; non riflettono che la *maldicenza* reca più pregiudizio che il rubamento, e che la *calunnia* è un delitto pressochè del pari orribile quanto l' omicidio. Prima d' innoltrarci dimostratemi, Paolino, qual

differenza vi sia tra il *mormorare* e *calunniare*.

Paolino. — *Il mormorare* è dire il male che si sa di qualcuno ed istruirne maliziosamente chi l' ignorava : ciò è l' ordinaria occupazione delle persone oziose prive di carità. *Calunniare* è assai peggio; è inventare qualche male contro una persona, e divulgarlo, come se ella ne fosse colpevole, coll' animo di denigrarla al pubblico cospetto. *Calunniare* dunque è un vero delitto.

Il Padre di famiglia.— Or io vi proverò qual pericolo vi sia a mormorare ed a calunniare. Udite la storia del disgraziato *Giorgio*.

« Giorgio era un povero uomo che guadagnava il suo pane facendo il sensale. Per una tal professione fa d' uopo essere intelligenti, prudenti e discreti. Giorgio era fornito di tutte queste qualità ed era assai occupato nel quartiere della piccola città ove trovavasi stabilito; grande avventura era la sua, perchè aveva molta famiglia e la sua più viva soddisfazione era di procurare ai suoi figli ciò che loro era necessario. Egli avrebbe veduto scorrere in pace i giorni suoi senza un geloso vicino della stessa professione che tentava levargli le sue *pratiche*. Questo malvagio, che si chiamava Roberto, dopo d' aver usato più mezzi invano, ideò di dire tutto quel poco di male

che ne sapeva. Giorgio non odiava il vino
ed erano bastanti alcuni bicchieri per farlo
gli girare il capo; ma questo difetto non lo
faceva mancare a' suoi doveri, e non aveva mai detto una parola che non convenisse: aveva del pari la precauzione di non
entrare in osterie, se non dopo aver adempito con puntualità ai suoi doveri. Era ciò
noto benissimo all'invidioso; ma egli, senza
procurare di scusarlo, si limitava a dire,
a chi voleva ascoltarlo, che Giorgio era
appassionato per il vino; e questo difetto
in un uomo della nostra condizione, soggiungeva, è assai dannoso: oltre che non
può fare se non male ciò che gli si ordina,
può parlar troppo, e riportare ad altrui quello che gli si raccomanda di tener secreto.
Giorgio ha quivi un difetto che gli farà molto torto!

A forza di ripetere la stessa cosa vi fu chi
gli prestò orecchio. Si rimarcò che Giorgio sembrava in effetto di tempo in tempo
aver oltrepassato nel bere i segni della ragionevolezza; si concepì per lui della diffidenza e fu meno impiegato. L'invidioso ne
trasse lucro, e continuando lo stesso maneggio, ridusse il suo povero vicino ad esser privo di affari.

Giorgio disperato d'aver perduto la confidenza delle persone che l'avevano fatto
vivere, risolvette di rinunziare al suo di-

fetto, e n' ebbe il coraggio. Codesto sforzo rimase sconosciuto, e l' invidioso si guardò bene dal parlarne. Infine, questo sventurato vedendo la sua famiglia ridotta all'ultima miseria, risolvette di cambiar quartiere; ivi riuscì un poco meglio; ma la riputazione che gli aveva formata Roberto tenne dietro a' suoi passi.

Ecco un saggio di ciò che possa la maldicenza; trasportatela in tutti i ranghi della società, e voi la vedrete produrre lo stesso male. Proseguiamo la storia del povero Giorgio.

Questo valent' uomo ebbe un giorno la trista sorte di venire occupato in una casa ove si trovò qualche cosa di smarrito. Siccome altro estraneo non vi era entrato, si sospettò Giorgio d'infedeltà; ma mancando le prove, si rimase al solo dubbio. L'invidioso avendo inteso una tale avventura, malignamente disse: aveva io ben preveduto che il difetto di Giorgio gli sarebbe pregiudizievole! per andar all' osteria vi vuol del danaro, e quando non se ne guadagna abbastanza, si ruba. La sua iniquità fece mutar subito un semplice sospetto in certezza; e, seguendo il suo stile, andò ovunque divulgando che Giorgio aveva rubato un effetto prezioso. La sicurezza ch'ei poneva ne' suoi discorsi fece facilmente accogliere questa calunnia per una verità,

e si ridisse ben tosto per tutto il paese che Giorgio era un ladro.

»Le persone, che avevano smarrito l'effetto, sentendo questi rumori, credettero che si fosse scoperta qualche cosa, e che non tarderebbero a verificarsi le loro congetture; giudicarono essi pure che la riputazione di Giorgio era assai cattiva: per conseguenza fecero arrestare questo povero disgraziato che non poteva giustificarsi. Stette lungo tempo rinchiuso in prigione; e se l'oggetto involato non si fosse allora rinvenuto, può darsi che gli fosse accaduto peggio. Eccolo dunque riconosciuto innocente; gli si diede pure in risarcimento una piccola somma; ma nel frattempo di sua prigionìa, la famiglia aveva contratto dei debiti; esso li pagò e non si trovò quindi in migliore stato di prima. Presentossi di nuovo per eseguire delle commissioni, ma nessuno gliene diede. Fatalmente gli uomini sono inclinati a credere piuttosto male che bene, e loro basta la più debole apparenza per concepire una specie di sospetto. Si tenne memoria dell'imprigionamento di Giorgio, dei rumori sparsi sul conto suo, e se ne conservò sempre una sfavorevole impressione. L'infelice si vide ridotto all'estremo della miseria; i suoi figli furono costretti a domandare l'elemosina: e dippiù fu disprezzato.

»Infine, non rimanendo al povero Giorgio più alcuna risorsa, e vedendosi oppresso sotto il peso d'una ingiusta umiliazione, abbandonossi alla disperazione, cadde malato e morì privo d'ogni soccorso, come avrebbe meritato di morire il più deciso scellerato. Tale fu l'opera della *maldicenza* e della *calunnia*.» (*Guardate la fig.* 8.)

Felicita. — O Dio mio! che quadro spaventevole è mai questo!

Il Padre di famiglia. — È vero, figlia mia; ricordatevi bene, che *non si dice mai male di una persona senza cagionarle un gran danno.* Badate bene alla lingua, figli miei, e soprattutto non abbiate la perniciosa smania di andare divulgando i difetti degli altri. Voi ne avete egualmente; così, abbiate per altri l'indulgenza, di cui avete parimenti bisogno. Sappiate poi che le persone maldicenti sono sempre disprezzate, e più che si può si schivano, essendo chiunque persuaso che appena ci lasciano, essi vanno in altra casa a dir male di noi. Quanto ai calunniatori, sono abborriti; e quando vengono convinti avanti i tribunali si puniscono con pene infamanti.

Paolino. — S'io sapessi per caso che una persona avesse commesso un'azione nocevole a qualcuno, dovrei io palesarla?

Il Padre di famiglia. — Sicuramente; perchè tutto ciò che tende a rompere i le-

gami della società non deve esser punto messo nella classe dei difetti, per i quali giova mostrare indulgenza. In questo caso lo stesso silenzio sarebbe una gravissima mancanza; se si trattasse di un delitto, ne diverreste, tacendo, colpevole.

Paolino. — Permettetemi che io vi faccia un' altra dimanda. Se una persona che avesse di me fiducia mi chiedesse informazioni di altra che io conoscessi, e della quale ei vorrebbe servirsi, sarei io tenuto di dire tutto quello che ne so?

Il Padre di famiglia. — Senza fallo: ed il buono ed il cattivo. Con una supposizione voglio provarvene la necessità. Uno de' vostri amici vuol impiegare una somma presso di una persona che io chiamerò *Guglielmo*; ei la crede piena di probità, nulladimeno ei viene prima ad informarsi da voi per sapere cosa di lei ne pensate, massime perchè la conoscete da molto tempo; vi dice contemporaneamente il disegno che egli ha di affidarle del danaro. Vi è noto che Guglielmo, sebbene in molto credito, ha i suoi affari disorganizzati; che giuoca di grosso, e che la sua fortuna non consiste che nell' apparenza; voi avete certezza che l' amico perderà il suo denaro; pure non osate dirgli il vostro parere sul timore di far torto a Guglielmo: la maldicenza vi fa fremere. Credete voi in tal caso che ciò

sia dal vostro canto effetto di delicatezza? È effetto di timidità, è una colpevole debolezza: il vostro amico che non vi ha sentito che a dir bene di Guglielmo, sta al vostro detto; dà ad esso il denaro, e questi effettivamente lo perde; ei v' accusa in allora di mala fede, concepisce verso di voi giusto sdegno e non avete ragione da giustificarvi. Non bisogna in nessun modo discorrer de' vizj altrui; ma quando si tratta d' impedire che un onest' uomo ne divenga la vittima, si adempie al suo dovere in discoprirglieli. Or ora io vi dirò, che lungi dal divertirsi a denigrare la fama altrui, bisogna al contrario assuefarsi ad una scambievole indulgenza: questo mi guida a far motto di tale scambievolezza.

BISOGNA RECIPROCAMENTE SOPPORTARE LE RISPETTIVE DEBOLEZZE.

Il Padre di famiglia. — Siamo tutti un impasto d'imperfezioni, ed è per questo motivo che dobbiamo essere tra noi indulgenti. Con qual diritto esigeremmo noi che si soffrissero i nostri difetti, se noi sdegnassimo soffrire gli altrui? Quegli che pretendesse che ciascuno si uniformasse al suo modo di vedere e sentire, sarebbe, per quanto ragionevole d' altronde egli sia, precisamente il più insoppor-

tabile degli uomini; non esisterebbe anzi alcuna società, se non dominasse una certa reciproca indulgenza.

Tollerate dunque nel silenzio ciò che vi ributta, e che non potete cambiare; questo è sempre il partito migliore e per voi e per gli altri. Si detestano, si sfuggono le persone continuamente pronte a riprendere in altri ciò che loro non piace: per lo più sono gli spiriti orgogliosi che non apprezzano che sè stessi, e che dopo d'aver posto in sublime la loro perfezione, si mettono sempre in confronto cogli altri, e finiscono col persuadersi d'esser migliori di tutti. Guardatevi bene dal contrarre una così odiosa abitudine.

Felicita. — Ma se con un avvertimento dato a proposito, giungessi a correggere alcuno dei difetti d'un mio simile?

Il Padre di famiglia. — In allora vi è permesso di dare cotesto avvertimento; ma siccome tali incumbenze sono assai delicate e difficilmente riescono, fa d'uopo saper maneggiare con precauzione i rimedj, cioè a dire che non bisogna dare indiscretamente delle ammonizioni che sarebbero mal ricevute. Se una persona v'interessa, e che la giudicate abbbastanza savia per procurare di correggersi, s'ella ne ha di bisogno, traetela in disparte, parlatele con dolcezza, risparmiate il suo amor proprio,

e ditele: la tale abitudine potrebbe nuocervi; cercate di schivarne l'uso. Appigliarvisi in altro modo, sembra piuttosto un volere far pompa de'consigli, che aver intenzione di correggere. Quando inoltre alcuno con asprezza ci riprende, od anche con troppa leggerezza, il nostro amor proprio resta offeso; noi c' immaginiamo che è l' invidia che lo fa parlare, e la lezione è perduta.

Fa d'uopo massimamente tollerare le altrui infermità: non si tratta qui d' una semplice indulgenza, ma d'un dovere di umanità. È una vera barbarie il fuggire quelli che sono travagliati da qualche male; è un aggiungere ai loro fisici tormenti una pena morale forse anche più insopportabile. Abbiate, al contrario, per essi maggior pazienza e dolcezza, che possano minorar loro il male.

Altro vizio di coloro che hanno il cuore cattivo, è di farsi un oggetto di divertimento di tutto il male che sopravviene ai loro simili. Se qualcheduno cade, scoppian subito dalle risa. Ho visto taluni a ridere d' una morte che loro si raccontava. Non contenti d'essere insensibili, sembra ancora si rechino a piacere di far conoscere il poco che valgono. È una vendetta che ci offrono eglino stessi, perchè noi tosto li disprezziamo. Altri poi appena veggono un gobbo,

un losco, uno zoppo che subito s' affrettano di tormentarli o di metterli in ridicolo. Ma, sciagurati, se il cielo avesse per voi riserbata una sorte eguale sareste voi contenti d'esser trattati in questa guisa! No, senza dubbio; ebbene! abbiate dunque riguardo alle altrui sventure. Deridete il vizio, se volete, burlatevi d' una cosa ridicola; ma l' infermità non è un vizio; è un' afflizione per colui sopra del quale ella cade, e voi volete renderlo ancora più infelice? Ah, figli miei! paventate di degradarvi per simili soggetti di motteggio; non alterate giammai la dolce sensibilità de' vostri cuori; accorrete a coloro che soffrono; consolateli, se altri li molestano. I maligni motteggiatori fan qualche volta ridere per un momento: ma voi sarete stimati, lo che è molto meglio: voi avrete fatto più ancora: avrete agito in modo da essere di voi stessi contenti.

NON UMILIARE ALCUNO.

Il Padre di famiglia (proseguendo.) — Lo stesso principio di morale e d'umanità deve impedirci di umiliare chiunque siasi. Questo principio anzi è del massimo rigore; perchè il rider delle disgrazie altrui, talvolta proviene da leggerezza di spirito; mentre l' umiliare il nostro simile

è effetto d'orgoglio, e deriva per conseguenza da un cuore veramente perverso. Se talvolta è perdonabile di reprimere l'alterigia di qualcuno, si è allora quando si tratta di rimettere in dovere un arrogante che tenta di soverchiarci: in tal caso è una giusta e naturale difesa.

Ma non v'è cosa più vile e più crudele di cercar d'umiliare quegli che il destino già umilia abbastanza; è un prendersela con chi non ha forze da molestarci, e far sentire ad un infelice più acerba la sua situazione. Sfuggite, figli miei, così orrendo vizio. Ricordatevi sempre che tutti gli uomini sono fratelli, e che quegli che vuole abbassare un suo fratello e conculcarlo, offende le leggi della natura, e si fa nemico di Dio Padre Supremo. Siate, pel contrario, buoni con tutti; innalzate dal suo abbassamento il povero con il vostro contegno: ciò è un inspirargli migliore opinione di sè stesso, ed impedire che si degradi. Se la fortuna vi è propizia, riflettete che le vostre affabili parole saranno, in certo modo, tanti beneficj per coloro ch'ella avrà resi vostri inferiori: essi si sentiranno mossi d'inclinazione verso di voi, ed una semplice regola di morale osservata vi avrà formato degli amici.

Tra' vostri eguali maneggiate del pari l'amor proprio degli altri: se voi non aveste

il cuore sufficientemente buono per sentire che questo dovere è di precetto, io v' impegnerei a seguirlo almeno pel vostro proprio interesse. Pensate che ogni volta che voi vorrete recar cordoglio ad altri, si avrà tutta la compiacenza di rendervelo. Eccovi tra mille un esempio. Un giovine cantava assai male, ma aveva la rara prudenza di non mai esporsi per farsi sentire. Un altro che aveva gusto di mortificarlo, l'impegnò in una conversazione a cantare una strofa: e si levò d'impegno da principio con tutta la pulitezza immaginabile; l'altro insistette esaltando con malizia il suo preteso talento. Molte persone appoggiarono la di lui inchiesta coll'idea che fosse per pura modestia che il giovine rifiutasse; infine fu costretto il povero cantore di far conoscere la sua abilità, e non potè che pessimamente disimpegnarsi. Il maligno ne rideva; ma la sua gioja non fu tanto lunga com'ei l'aveva sperata. Una mattina il povero beffato smanioso di vendetta, va in cerca di lui e lo incontra; quindi fermandolo, tira fuori dalla sua saccoccia una pistola carica, e dice: signore voi m' avete fatto cantare; bisogna che dal vostro canto ora voi balliate, altrimenti vi abbrucio le cervella. Un simile complimento ebbe di che sbigottire il beffatore, e come al tuono della voce ei conobbe che seriamente gli par-

lava, stimò meglio ballare che farsi uccidere. Questa avventura che ben tosto si sparse per il paese lo rese ridicolo, e gl' impedì per molto tempo di mostrarsi in pubblico, non che nelle conversazioni. È così che per propria malvagità si provoca una vendetta che ci punisce. (*Vedete la figura nona.*)

Tenete per regola sicura, se volete star in grazia di tutti, di tollerare i difetti degli altri, e non offendere l'amor proprio di chicchessia.

SETTIMO RAGIONAMENTO.

FAR MALE A DEGLI ANIMALI È INDIZIO D' UN CATTIVO CARATTERE.

Il Padre di famiglia. — Dopo d'avervi dimostrata la necessità di fare bene agli uomini, non sarà punto inutile, figli miei, d' impegnarvi a non fare alcun male agli animali.

Paolino. — E che! entra ciò forse nell' umana morale?

Il Padre di famiglia. — No, figlio mio, si può essere onesto uomo e battere il proprio cane senza motivo; ma è segno evidente di poca sensibilità. Riflettete che gli

animali hanno un'organizzazione simile alla nostra; essi provano del pari ed il dolore ed il piacere: noi possiamo dunque renderli felici od infelici. Il vostro cane si sente tutto ricreare, quando gli date da mangiare o l'accarezzate; ei geme quando lo fate soffrire: consultate il vostro cuore, ed esaminate qual sensazione più vi abbia gradito d'avergli fatta sperimentare. Così dunque, *se il non far male agli animali*, non è dovere morale, è almeno un dovere di sentimento D'altronde che vi giova di aver tormentato un misero essere che si trova interamente alla vostra discrezione? Nient'altro che di sovvenirvi d'avere imitato un carnefice. Pensatevi bene; quegli che nella sua infanzia molesta gli animali, e gode ascoltare le loro grida di dolore, s'avvezza insensibilmente alla crudeltà ch' egli eserciterà in seguito verso gli uomini. Gli Spartani erano di ciò convinti: uno de' loro fanciulli che si prendeva spasso di cavar gli occhi a tutti gli uccelli che capitavan nelle sue mani, fu per sentenza dei magistrati punito di morte, perchè si credette rilevare in lui un essere pericoloso che bisognava affrettarsi di distruggere. Egli è difatti impossibile di provar diletto a far soffrire un essere sensibile, senza avere qualche inclinazione alla ferocia. Voglio farvi conoscere un esempio contra-

rio, e son sicuro che toccherà i vostri cuori. Leggete Paolino.

Paolino (avendo ricevuto il libro, legge.)

« Io viaggiava da Morges ad Iverdun per essere presente ad una festa : cammin facendo, mi avvicinai ad un uomo, i di cui abiti, per quanto la dubbia luce del dì nascente mi permetteva osservare, portavano i segni della miseria, da cui tanti uomini allontanano lo sguardo a motivo che gli istigherebbe ad un'opera buona, e che molti disprezzano, perchè non sanno punto conoscere il merito che vi si nasconde.

» La fisonomia di quest' uomo, come quella di un montone che lo seguiva, mi prevenne in suo favore. — Amico, non venite voi da Morges? — Sì signore; io era macellajo in codesta città. — Qual ragione ve ne ha fatto sortire? Ah! signore, questo montone. . . Un tal principio punse la mia curiosità; io l'astrinsi a dirmi la sua storia, ciò ch'egli fece nella maniera seguente.

» Io sono nato da poveri genitori; fui obbligato ad abbracciare la professione di macellajo, alla quale l'animo mio ripugnava; ma di sei figli che noi eravamo in famiglia, non aveva alcun disobbedito agli ordini di mio padre, ed io non voleva essere il primo. Finchè mio padre visse,

feci con assiduità il mio dovere; l'avrei sempre del pari adempito, se il mio padrone non avesse voluto esiger troppo da me. Fra la mandra che io custodiva, mi era affezionato ad un montone; egli egualmente mi amava. (In questo passo del suo racconto ei diede, sul dosso dell' animale che aveva seco, due piccoli colpi che pareva mi dicessero: *è questi*. La buona bestia sollevò dolcemente la testa verso il suo padrone, e gli leccò le mani d'una maniera che sembrava rispondesse: *son io.*) Egli mi seguiva dappertutto: mi stava in luogo di amico e di parente: io gli dava la metà del mio pane e credeva averlo mangiato io stesso: era tanto buono il povero animale che non avreste potuto trattenervi di dargli del vostro. Così, quando era d'uopo condurre una bestia al macello, non era giammai esso che io pigliava. La mandra a poco a poco venne meno; ed il mio padrone, malgrado le mie preghiere, volle forzarmi a scannare il mio montone. Invano tentai d' obbedirlo. Quando io avvicinava il coltello, mi riguardava con certo sembiante! . . . pareva mi facesse dei rimproveri, poi esso mi leccava; le lagrime mi cadevano dagli occhi ed il coltello dalle mani.

» In fine, diss' io al mio padrone, che mi farei piuttosto scannare io stesso, che

indurmi ad un tale assassinio. Queste parole l' irritarono; ei mi trattò da mascalzone e miserabile .... Forse io faceva male, ma era per l' amore verso la mia povera bestia. Il padrone mi licenziò. Io aveva guadagnato qualche danaro e n'ebbi abbastanza per comprare il mio montone. Io sono povero, soggiunse egli, carezzandolo, ma non te lo rimprovero (1). » (*Guardate la figura decima.*)

Felicita.—Oh la bella storia! bisognerebbe leggerla a quelli uomini crudeli che animazzano senza pietà tante povere bestie.

Il Padre di famiglia.—Moderate, figlia mia, l' eccesso della vostra sensibilità; è d' uopo astenersi dal far male alcuno agli animali; ma quando si tratta dei nostri bisogni non è crudeltà neppure dar loro la morte, poichè la natura ce ne fa una legge. Ma se noi siamo costretti per il nostro nutrimento, d' uccidere il bue, il pollo e tante altre bestie innocenti, noi possiamo almeno dispensarci dal tormentarli inutilmente. Evvi, si dice, in Inghilterra una legge che proibisce di percuotere senza motivo i cavalli e di opprimerli sotto il peso della soma: questa legge è degna di veri uomini. Dio ci ha data la preminenza sopra tutti gli esseri

---

(1) Estratto dal *Viaggiatore sentimentale*; di Vernes di Ginevra.

che con noi dimorano su questa terra ; ha parimenti fatto dipendere la nostra esistenza dalla morte di una moltitudine di creature ; ma egli ha radicato nei nostri cuori la sensibilità che ci proibisce di far uso di questo diritto , come ne fanno uso le tigri ; così , colui che soffoca questa sensibilità , e che disprezza la voce della natura che parla nel suo cuore per ordinargli d' essere umano in quel punto stesso che il bisogno lo forza all' inumanità , colui va contro il volere medesimo dell'autore della natura. Ei non può dunque essere del tutto innocente , nè tampoco trovarsi contento della sua brutalità ; e posto che la sua coscienza lo condanni , egli è colpevole.

SECONDA PARTE

—

DELLA VIRTÙ

—

OTTAVO RAGIONAMENTO.

—

Il Padre di famiglia.

Esaminiamo adesso, figli miei, cosa sia *virtù*, e vediamo ciò che l'uomo debbe fare per acquistar il bel titolo di *virtuoso*.

Avete tenuto a memoria, o Paolino, la definizione che io vi ho data della virtù? Ripetetemela.

Paolino. — Voi ci avete detto, mio caro padre, che la virtù consiste in fare il bene per l'unico piacere di farlo senza esservi eccitati della riconoscenza o dalla speranza di un simile contraccambio; voi avete soggiunto che la parola *virtù*, che significa *forza*, *coraggio*, ci fa sola comprendere che bisogna avere sufficiente vigore per fare il bene anche contro il nostro proprio interesse.

Il Padre di famiglia. — Io veggo, figlio mio, che mi avete ascoltato con profitto. Ditemi adesso, Felicita, la ragione perchè sia più bello di seguire i precetti della virtù, che di starsene a quelli della morale.

Felicita. — La risposta mi sembra rinchiusa nella stessa definizione che ci avete data della virtù. Seguendo i precetti della morale non si fa che pagare un debito, oppure non si fa che una anticipazione; ma per lo stimolo della virtù si dona generosamente; ed è ben cosa più bella di far bene per lo stesso bene che per qualunque altro motivo meno disinteressato.

Il Padre di famiglia. — Così dunque, figli miei, voi sarete tentati di credere che la virtù più giovi per la felicità del genere umano che la semplice morale.

Felicita.—Per me non esito punto a dirlo.

Il Padre di famiglia. — E s'io vi dimostrassi che la morale è più utile, che ne direste?

Felicita. — Oh! voi distruggereste il più bel sentimento che ci avete inspirato.

Il Padre di famiglia. — Consolatevi, figli miei, io non distruggerò mai i buoni sentimenti che pullulano nel vostro cuore: rettificherò soltanto le vostre idee.

La morale è la base di tutto ciò che si fa di bene in questo mondo. Presentemente io vi somministrerò le mie cure, le mie vi-

gilie e la mia tenerezza; ho ricevuto simili beneficj da' miei rispettabili genitori; voi li renderete ai vostri figli: io pago dunque un prezioso debito, che voi sarete obbligati a vicenda di soddisfare. Voi vi astenete dal fare il male, perchè a voi pure non se ne faccia alcuno: voi date perchè avete bisogno di ricevere: ecco le leggi del mondo. Cosa credete voi che ne diverrebbe del genere umano, se queste leggi fossero disprezzate? Andrebbe tutto sottosopra, figli miei. Che tutti gli uomini pel contrario le rispettino colla più scrupolosa fedeltà, e la terra sarà un vero soggiorno d'innocenza, ove ciascuno scambievolmente si ajuterà nei rispettivi bisogni. Tali sono i beneficj della morale: la virtù non n'è che il compimento ch'ella aggiunge alla gloria dell'uomo, ed al ben essere dell'umanità; la sola morale però è necessaria (1).

Guardatevi bene, miei cari, di credere che io voglia restringere le vostre anime e dispensarvi di fare il bene che sia in vostro potere. Ah! non temiamo mai di far troppo; noi stiamo così sovente al di qua

(1) La virtù pure è necessaria in sequela del vizio nato dalla corruzione morale. Se la morale fosse rimasta pura ed intatta, non si saprebbe della virtù neppure il nome; la virtù insomma è un puntello al morale edifizio onde, corroso dai vizj, non rovini.

de' nostri doveri che alcuni generosi sforzi di più appena ed assai debolmente possono farceli osservare.

Vediamo, figli miei, quali sieno le principali virtù dell' uomo.

Io porrò alla testa di tutte il *sacrificio a pro del nostro simile.* Da questo generoso sentimento che c' induce a porre noi stessi per gli altri in obblio, deriva tutto il bene che facciamo.

Io vi parlerò in secondo luogo di una *virtù*, che suppone nel cuore di colui che la pratica, più coraggio ancora che non bisogna, sacrificandosi per l' altrui felicità; ed è di *rendere il bene pel male che ci vien fatto.*

In fine noi termineremo questa parte con un ristretto di *virtù personali*, cioè a dire che non hanno rapporto che a noi stessi.

SACRIFICIO DI SÈ STESSI IN BENE DE' SUOI SIMILI.

Il Padre di famiglia (continuando). — Siccome più giova mettervi a portata di ragionare sopra ciò che io vi propongo, di quello che io stesso in vostra vece adempia a questo ufficio, spiegateci, Paolino, cosa significa, e che intendiamo noi per *sacrificio in bene de' proprj simili.*

Paolino. — Significa che l' uomo vera-

mente virtuoso deve esser sempre pronto a sacrificarsi per tutti coloro de'suoi simili che abbisognano de' suoi soccorsi.

Il Padre di famiglia. — Ma, tra questi generosi sacrificj, v' è alcuna regola da praticarsi? Avrebbe forse da preferirsi ad un amico, ad un parente uno sconosciuto?

Paolino. — Oh! no: è cosa troppo naturale che si debbano soccorrere i parenti prima degli estranei.

Il Padre di famiglia. — Fissiamo dunque un qualche metodo nei nostri raziocinj: la base sia che l'uomo virtuoso debba all'uopo sacrificarsi per tutti; ma in circostanze del pari urgenti egli è in obbligo prima di tutto per la *sua famiglia*, in seguito per la *sua patria*, ed infine per *chiunque*.

Paolino. — È ben così che io l'intendo. Se io non avessi che un sol pezzo di pane, e sapessi che vi trovate nella più grande indigenza, è certo che se avessi sufficiente virtù per preferire la vita d' un altro alla mia, è a voi, mio caro padre, che il recherei, e non allo straniero che soffrisse la stessa disgrazia.

Il Padre di famiglia. — Ed è pure in questo modo che ragionerebbe un padre in riguardo de' figli suoi.

Felicita. — Ah! padre mio, ciò che voi mi dite mi richiama alla memoria un tratto

ammirabile dal lato di un padre verso la sua famiglia. È già del tempo che l' ho letto, ma io non lo dimenticherò mai e poi mai. Sta attento, o Paolino, a sentire sino a qual punto un buon padre può sacrificarsi pe' figli suoi.

« Un povero uomo, chiamato *Giacomo*, che guadagnava il suo vivere con grandissimi sudori, aveva quattro figli e la sua moglie da nudrire: il peso era assai grave; ma fin che egli ha potuto sovvenire a questa spesa non se n' è mai lamentato: non erano già le fatiche che lo spaventassero, era il bisogno della sua cara famiglia. Questo povero Giacomo guadagnava tanto e poi tanto poco che qualche volta si ricusava il necessario per distribuirlo a' suoi figli; ma egli soffriva solo, e quest' uomo intrepido aveva un coraggio che con facilità superava tutte le sue pene.

» Nulladimeno, malgrado tutte le sue assiduità, le sue vigilie, l'ostinazione a combattere la sua trista sorte, Giacomo si vide oppresso dalla più spaventevole miseria. La moglie, i figli furono ridotti a sentire il più crudele dei bisogni, la fame, e domandaron gementi del pane. Giacomo non poteva che piangere con essi: infine superando la vergogna che vi è per un uomo di cuore ad implorare soccorso dai

passeggieri, da sconosciuti che l'avvilisscono col loro disprezzo, questo sventurato esce di casa, domanda con voce timida e con il volto pieno di lagrime, di che addolcire la sua miseria. La sua voce non fu intesa, le sue lagrime non furono osservate. Se qualcuno, per caso, gli dava qualche cosa, ciò era di così tenue sollievo che la sua moglie ed i suoi figli non facevano che differire il loro fine di pochi istanti.

» Questo disgraziato, in seno alla disperazione, corre forsennato per le contrade; egli rincontra uno de'suoi compagni, presso a poco indigente come lui. Questi penetrato dalla costernazione in cui vede Giacomo, gliene dimanda il motivo. Io son perduto, risponde il povero uomo; mia moglie, i miei figli non hanno mangiato da jeri a mezzogiorno, e . . . non so cosa io debba fare . . . bisogna morire. Amico mio, gli disse l'altro, commosso dalla sua situazione, eccoti due soldi; è tutto quello che posso darti; ma se tu vuoi guadagnare qualche danaro t'insegnerò ben io un mezzo. Io farò di tutto, risponde vivamente Giacomo, fuori di ciò che è contrario alla probità. Ebbene, proseguì il suo camerata, va dunque nel tal luogo, dalla persona tale: essa impara a cavar sangue, ti darà del danaro.

»Giacomo vola a casa della persona indicata; gli si cava sangue da un braccio, ed è pagato. È informato che altrove pure si fa lo stesso: vi corre e si fa cavar sangue dall' altro. Quest' uomo così rispettabile e degno di compassione, trasportato dalla gioja compra del pane, ritorna frettolosamente a casa, e lo comparte tra la moglie ed i figli suoi. Essi lo vedono cambiar di colore; si pone a sedere; il sangue scorre dalle sue braccia. Marito mio! padre mio! che avete? gli si dimanda. Vi siete forse fatto cavar sangue. Mia cara moglie, miei cari figli! loro diss' egli con un profondo sospiro, e tenendoli strettamente abbracciati, è stato . . . è stato per darvi del pane.» (*Guardate la figura undecima.*)

Tu puoi pensare, fratello mio, quali dovettero essere i sentimenti della sua famiglia nel contemplare un sì straordinario sacrificio.

Questo tenero padre era certamente corrisposto, come meritava di esserlo.

Il Padre di famiglia. — Questo tratto è così bello, come voi lo avete asserito, figlia mia: ci può sufficientemente servirvi ad ogni evento di norma, se l' ardore della virtù vi accende, come avrete su tale articolo da comportarvi. Vediamo ora in che consista *sacrificarsi per la patria.* **A voi, Paolino.**

Paolino. — Consiste in preferire l'interesse della patria al proprio e dare la vita per lei, qualora faccia d'uopo.

Il Padre di famiglia. — Buono: così un principe o un magistrato, che lungi d'occuparsi della sua ambizione, sacrifica tutto il suo tempo, la sua fortuna ed anche la sua salute, pel bene essere generale, è un uomo veramente virtuoso.

Il semplice cittadino, che si priva d'una porzione de' suoi beni per qualche pubblico stabilimento, tale che una strada, un orfanotrofio, fa del pari un atto di sacrificio per la sua patria.

Infine quegli che più dona, ed a cui di ordinario ci mostriamo poco grati, è il militare ch' espone la sua vita per conservare le leggi del suo paese, e preservare i suoi concittadini da una straniera schiavitù.

Paolino. — Per dare a mia sorella una idea della virtù militare narrerò la morte del giovane d' *Assas*.

« D'Assas era capitano al reggimento d' *Alvergna*. Nella guerra del 1770, trovandosi una notte all' ingresso d'un bosco vi penetrò solo sul dubbio di sorpresa. Appena inoltrato di alcuni passi si sentì circondato da una truppa d' inimici che gli misero la bajonetta al petto, minacciando d'ucciderlo s' ei diceva una sola parola. Questo silenzio col favorire l'imboscata dei nemici perde-

va un gran numero di Francesi; d'Assas non bilanciò un istante a dare la sua vita per la salvezza di molti; ei grida a tutto potere: *Alvergna, fate fuoco che sono gl'inimici.* A queste parole egli è percosso di molti colpi, e cade vittima del suo eroico sacrificio.» Tale è la virtù militare. (*Guardate la figura duodecima.*)

Il Padre di famiglia. — Questa morte gli ha valso fra noi una immortale riputazione; e Dio che vede in fondo dei nostri cuori e che non lascia alcuna buona azione senza ricompensa, ha indubitatamente coronato nel soggiorno dei giusti un atto che è ancor meno di bravura che di umanità.

Credo superfluo di porvi sott'occhio le differenti specie di virtù che possono rendere un uomo onorato fra i suoi simili. Il vostro cuore ve lo indicherà sempre all'opportunità, ed ogni volta che sentite in voi un lodevole impulso, non temete punto di seguirlo. Esaminiamo adesso in che consistono le virtù *personali.*

DELLE VIRTÙ PERSONALI.

Con questa espressione io intendo, figli miei, gli sforzi che un cuore generoso fa sopra sè stesso per reprimere i perniciosi desiderj che sente nel suo interno suscitarsi.

A primo aspetto pare che le nostre pas-

sioni ed i nostri vizj non debbano recar male che a noi; ma depravandoci, ci rendon pure funesti a coloro che ne circondano. L' ingordo e l' ubbriaco consumano la loro salute e rovinano le loro famiglie : i pigri fanno doppiamente soffrire, per la loro trascuraggine e per la miseria che viene di seguito, coloro ch' essi dovrebbero sostentare col proprio travaglio. Noi abbiamo veduto in Alessandro il Grande un effetto terribile della collera e del vino. Divengono tutte le nostre passioni sempre fatali, qualora non siano al loro nascere subitamente represse. Quivi dunque soprattutto deve applicarsi il nostro coraggio. Così, miei cari figli, dacchè vi accorgerete di qualche viziosa inclinazione, soffocatela al momento senza pietà: non v'è indulgenza per questi primi desiderj che ci adescano e finiscono per depravarci.

Vi è una virtù personale, che è più utile a noi che agli altri, e che noi dobbiamo egualmente coltivare con diligenza, perchè essa ci conserva nella nostra dignità; è la *pazienza nel tollerare* i mali e le disgrazie inevitabili. Quegli che al primo male gli sopravvenga, si querela e duole della sua sorte, è un vile il quale non ha riflettuto, che in questo mondo noi siamo continuamente esposti a soffrire, e che questi lagni non fanno che degradarlo senza guarirlo :

quegli, che, caduto nell'infortunio, non sa sopportare con rassegnazione il suo destino, deve certo sentirsi tentato di commettere una bassezza per cambiare di situazione. Il coraggio a soffrire nobilita le nostre sventure ed estenua le pene che l'accompagnano. Ascoltate alcuni tratti dell' istoria d'un uomo che nell' estremo dell' avversità mostrò tanto spirito, che lo rese superiore al dolore istesso.

« *Epitteto* era debole di corpo, contraffatto, e, per colmo di miseria, schiavo d'un uomo brutale, che lo trattava più spietatamente ancora che non si tratta un animale allevato per li nostri capricci o li nostri bisogni. Egli aveva tutto il diritto di piangere la sua trista sorte; ma a che avrebbe ciò servito? *Io sono*, diceva egli, *nel posto in cui la Provvidenza ha voluto che io fossi: lagnarmene, è lo stesso che un offenderla.* Riguardava, e con ragione, come segno d' un cuore depravato, il consolarsi vedendo altri a patire gli stessi mali dei nostri. *Come!* esclamava egli a questo proposito, *se foste condannato a perdere la testa, farebbe d' uopo che tutto il genere umano subisse il medesimo supplicio?* Ei tollerava la sua eccessiva povertà come gli altri mali. *Noi siamo bene irragionevoli*, diceva egli, *d' accusare la povertà di renderci infelici; è l' ambizione, sono i nostri*

insaziabili desiderj che ci rendono effettivamente miserabili. Fossimo noi padroni del mondo intero, il suo possesso non potrebbe liberarci dai nostri spaventi e dalle nostre amarezze: la sola ragione ha questo potere. La sua condotta corrispose a così belli principj. Eccone una prova luminosa. Il suo padrone in uno di que' capricci soliti delle persone crudeli, gli diede un giorno una gran percossa di bastone sulla gamba. Epitteto l'avvertì freddamente che l'avrebbe rotta. L'uomo bestiale raddoppiò i suoi colpi in guisa, che in realtà gli ruppe l'osso. Il saggio gli disse allora, senza scomporsi: *Non vi aveva io prevenuto che la spezzereste?* » (*Guardate la figura tredicesima.*)

Nel riferirvi simili esempj, figli miei, non intendo punto astringervi ad imitarli alla lettera: evvi una specie di coraggio che non appartiene che a poche anime privilegiate. Volerlo esigere da tutti gli uomini indistintamente, sarebbe quasi una crudeltà; il mio scopo è di apprendervi a resistere ai mali ed alle disavventure con forza bastante per non avvilirvi con importuni lamenti e ancor meno con azioni riprensibili.

Ora parliamo di una virtù che corona tutte le altre, e le fa sembrare ancor più belle: *è la modestia*, figli miei; intendo dire di *quella modestia che ci fa operare il bene per amore dello stesso bene e non per*

vantarsene. Quegli che obbliga qualchedu-no pel piacere di farne pompa, è un orgo-goglioso senza delicatezza che congiunge l'u-miliazione al beneficio. Il bene che si fa per lo stimolo della virtù, che ha un me-rito compito, è quello che fassi nel silen-zio. Passo, figli miei, a riferirvi un esem-pio illustre, e che io v' impegno con tutto l' ardore ad imitare. Quegli, che ce l' ha somministrato è uno dei più celebri filoso-fi della nostra nazione, *Montesquieu* autore di un' opera immortale intitolata: *lo Spi-rito delle Leggi*.

« Questo grand'uomo si trovava a Marsi-glia, ed andava passeggiando sulla spiaggia del mare. Un giovine, chiamato *Roberto*, attendeva che qualcuno entrasse nel suo battello. Montesquieu vi si pose; ma, un istante dopo, ei si preparava ad uscirne, non ostante la presenza di Roberto, che quegli non sospettava essere il padrone, e disse che, posto che il conduttore della barca non si faceva vedere, egli andava a pas-sare in altra. Signore, rispose il giovine, questa è la mia; volete voi che io vi con-duca fuori di porto? — No, signore; non rimane che un'ora di giorno; io voleva sol-tanto far qualche giro nel bacino, per pro-fittare della freschezza e della beltà della se-rata. Ma voi non avete punto l'aspetto d'un marinaro, nè tampoco le maniere. — Io di fatti non lo sono, riprese il giovine; non è

altro che per guadagnare qualche danaro, che io lo fo le domeniche ed i giorni festivi. Come! avaro alla vostra età! interruppe Montesquieu; ciò disdice alla vostra giovinezza e sminuisce l'interesse che inspira la vostra felice fisonomia. — Ah! signore, se voi sapeste, perchè io desidero tanto di far danaro, voi non aggiungereste punto alla mia pena quella di credermi di un così basso carattere. Io ho potuto farvi torto, riprese Montesquieu; ma voi non vi siete punto spiegato. Facciamo la nostra passeggiata, e voi mi racconterete la vostra storia.

«La mia sventura, cominciò a dire il giovine, facendo contemporaneamente innoltrare il battello, è di vedere mio padre ai ferri senza avere il modo di poternelo liberare. Egli era sensale in questa città. Con i suoi risparmj e con quelli di mia madre nel commercio delle robe di moda si era procurato un capitale su di un bastimento caricato per Smirne. Ha voluto egli stesso vegliare al cambio del suo piccolo fardello e farne la scelta. Il legno è stato preso da un corsaro e condotto a Tetuan, ove l'infelice mio genitore se ne giace schiavo col rimanente equipaggio. Farebbero d'uopo non meno di due mila scudi per il suo riscatto; ma, siccome egli aveva esaurito tutte le altre sue risorse, affine di render la detta intrapesa più rilevante, noi siamo ben lungi

dall' avere una somma equivalente; intanto mia madre e le mie sorelle faticano giorno e notte; io fo altrettanto dal mio padrone nella professione di gioielliere che ho abbracciata, e m' ingegno di mettere a profitto, come vedete, le domeniche e le feste. Noi ci siamo limitati persino su i bisogni di prima necessità ed in una sola camera consiste tutto il nostro alloggio. Io mi era risoluto d' andare a prendere il posto di mio padre, e liberarlo, caricandomi de' suoi ferri; era in procinto di eseguire simile progetto, allorchè mia madre, che ne fu, non so come, intesa, mi assicurò che esso era così impraticabile che chimerico, e fece proibire a tutti i capitani di Levante di prendermi a bordo. - E ricevete voi qualche volta novelle di vostro padre? domandò Montesquieu; sapete voi qual sia il suo padrone a Tetuan? ed in qual guisa venga trattato?

« Il suo padrone è l'intendente dei giardini del re; è trattato con umanità, ed i lavori ai quali si occupa non sono al di sopra delle sue forze; ma noi non siamo con lui per consolarlo, per sollevarlo; è lontano da noi, da una moglie diletta e da tre figli ch' egli amò sempre con trasporto. — Qual nome porta a Tetuan? — Il suo solito nome, si chiama *Roberto* come a Marsiglia. — Roberto, presso l' intendente dei

giardini del re? — Sì, signore. — Mi commove la vostra disgrazia; ma, in sequela dei sentimenti che mi esprimete, oso presagirvi una sorte migliore, ed io ve l'auguro di cuore. Intanto essendomi proposto, nel godere del fresco, di abbandonarmi alla solitudine, non abbiate per male, amico mio, s' io me ne sto in silenzio.

» Quando fu notte, Roberto ebbe ordine di approdare. Allora Montesquieu esce del battello, gli rimette una borsa nelle mani, e senza lasciargli il tempo di ringraziarlo, frettolosamente s' allontana. Eranvi nella borsa otto luigi doppj in oro e dieci scudi in argento. Una tale generosità produsse la più alta opinione di colui che n'era capace; ma invano Roberto si sforzò di raggiungerlo e rendergliene grazie.

» Sei settimane dopo, codesta onesta famiglia che continuava incessantemente a travagliare per completare la somma che bisognava, nel mentre stava al suo piccol pranzo consistente in pane e mandorle secche, vede giungere Roberto il padre, vestito con molta proprietà, che la sorprende nella sua costernazione e miseria. Che si giudichi della sorpresa della moglie, de' figli, della loro gioja, e del loro trasporto! Il buon Roberto si lancia fra le loro braccia, e mai non cessa di fare ringraziamenti per cinquanta luigi che gli furono

numerati, imbarcandosi sul bastimento, ove trovò in oltre pagato l'importo di suo vitto e transito, e per il vestimento che gli si è fornito; non si sa in somma con qual modo riconoscere tanto zelo e tanto amore.

» Alla prima succede quindi una seconda sorpresa; uno riguardava l'altro senza far motto. La madre in fine rompe il silenzio; essa immagina che il tutto proviene da suo figlio; racconta al padre la risoluzione ch'egli aveva fatta di recarsi a Tetuan per prendere il suo posto, e come gliel'aveva impedito. Vi volevano sei mila franchi per il riscatto; noi ne avevamo, proseguì a dire, poco più della metà, di cui la miglior porzione era frutto de' suoi sudori; egli avrà trovato degli amici che l'avranno ajutato. Tutto ad un tratto si vede il padre scolorato, pensoso e taciturno, poscia rivolgendosi al figlio: Infelice! Che mai facesti? Debbo io forse al delitto il mio riscatto? E come poteva rimanere sin qui un segreto per tua madre, se me l'avesti procurato per la via della virtù? Della tua età, figlio di uno sfortunato, d'uno schiavo, non si possono avere simili risorse. Io fremo in pensare che l'amore filiale t'abbia reso colpevole: rassicurami, sii veridico, e moriamo tutti, se tu hai potuto lasciare d'essere onesto. Tranquillatevi, padre mio, rispose egli, abbracciandolo; vostro figlio

non è indegno di questo titolo, nè abbastanza felice per provarvi quanto gli siate caro. Non sono io a cui dovete la vostra libertà; conosco il nostro benefattore. Vi ricordate, madre mia, di quello sconosciuto che mi diede la sua borsa, e mi fece tante interrogazioni, deve esser quegli di certo. Io passerò la mia vita a ricercarlo; io lo troverò, ed egli verrà a godere dello spettacolo de' suoi beneficj. In seguito racconta a suo padre l'aneddoto dell'incognito, e lo rassicura così da ogni timore.

» Reso alla sua famiglia, Roberto trovò amici e soccorsi; i successi sorpassarono la sua aspettativa. Appena scorsi due anni, si trovò in istato da vivere con agio; i figli ch'egli aveva collocati, furono a parte della sua felicità, che sarebbe stata compita, se le continue ricerche del figlio avessero potuto far discoprire codesto benefattore, che si toglieva con tanta sollecitudine alla loro riconoscenza ed ai loro voti. Infine lo rincontra una domenica passeggiando sul porto. Ah mio benefattore! Ciò è tutto quello che potè profferire gettandosi ai piedi suoi, ove cade svenuto. Montesquieu si affretta di soccorrerlo, e gli domanda la causa di simile accidente. — Come! signore, potete voi ignorarla, gli rispose il giovine; avete voi dimenticato Roberto e la sua disgraziata famiglia, cui

avete reso la vita, rendendole il suo genitore?— Voi v'ingannate, amico mio, disse il virtuoso Montesquieu, che voleva assolutamente rimanere sconosciuto, e voi mi prendete in fallo. Straniero a Marsiglia, io non vi sono che da pochi giorni. — Tutto ciò può darsi; ma sovvenitevi, che ventisei mesi addietro foste pur qui: richiamate alla vostra memoria quella tal passeggiata in questo istesso porto, l'interesse che voi pigliaste alle mie sventure, le domande che mi faceste sulle circostanze che potevano chiarirvi, e darvi lume necessario per la benefica opera che avete compita. Liberatore di mio padre, potete voi dimenticare che avete salvato un'intera famiglia, che nulla più ora desidera che la vostra presenza? Non vi ricusate dunque a'suoi voti, a venite a vedere dei felici che avete fatti. — Ve lo replico, amico mio, voi v'ingannate. — No, signore, io certo non isbaglio; i vostri lineamenti sono troppo profondamente impressi nel mio cuore, perchè io non possa ravvisarvi. Di grazia, vi supplico, venite.

» Nel tempo istesso ei lo prendeva per il braccio, e gli faceva una specie di violenza per trascinarlo seco. Una moltitudine di persone si radunava attorno di essi. Allora Montesquieu, onde torsi pienamente d'imbarazzo, alzò la voce con un tuono più fer-

mo e più grave : signore, diss'egli, comincia a divenir nojosa questa scena. Qualche rassomiglianza cagiona il vostro errore ; richiamate la vostra ragione e riconducetevi nel seno della vostra famiglia a prender calma, che sembra ne abbiate necessità.

» Qual crudeltà ! esclama il giovane; benefattore di mia famiglia, perchè intorbidare colla vostra resistenza la felicità di cui ella vi è debitrice ! Resterò io invano a' vostri piedi? Sarete voi inflessibile a rifiutare un tributo, che noi dobbiamo da sì lungo tempo alla vostra sensibilità ? E voi, che siete qui presenti, che l' agitazione ed il disordine, in cui mi vedete, debbono intenerire, unitevi tutti a me, perchè l' autore della mia salvezza venga a contemplare l' opera sua.

» A queste parole, Montesquieu parve commuoversi; ma, quando ognuno meno se l' aspettava, riunendo tutte le sue forze e rieccitando il suo coraggio per resistere alla seduzione del delizioso godimento che gli viene offerto, fugge come un dardo dal mezzo della folla, e sparisce in un istante. » (*Guardate la figura decimaquarta.*)

L' autore d' una così bella azione sarebbe rimasto sepolto nell' obblio, se dopo la sua morte non si fosse trovata fra le di lui carte una nota di 7500 franchi inviata ad un banchiere di Cadice. Gli eredi avendo scritto

a quel banchiere per sapere a qual uso fu adoperata una tal somma, fu da esso risposto che era servita a riscattare un certo Roberto di Marsiglia, schiavo a Tetuan. In allora fu indovinato l'enimma; e l'uomo virtuoso, sebben nella tomba, riscosse il prezzo di quelle lodi che gli doveva la *nostra* riconoscenza; io dico *nostra* perchè ogni anima sensibile deve sempre apprezzare e gradire i beneficj, come se a noi fosser direttamente fatti, chiunque sia d'altronde che ne risenta il frutto: dev'essere un motivo di gioja per noi che si faccia del bene in questo mondo; la nostra indifferenza su tale riguardo sarebbe una vera ingratitudine; sarebbe indizio che noi ameremmo ben poco la virtù.

Son sicuro, figli miei, che quest' aneddoto, che vi ho raccontato, ha fatto una viva impressione sul vostro cuore. Vi serva dunque di lezione, e vi apprenda in qual modo le persone veramente dabbene obbligano il prossimo. Una simile delicatezza è obbligatoria tanto al cospetto dell' Autore Supremo, quanto al cospetto degli uomini. Che il ritratto della famiglia di *Roberto* vi serva egualmente d' istruzione: il giovine Roberto fu l' esempio dei buoni figli, ed è sopra di lui che voi dovete regolarvi.

RENDER BEN PER MALE.

Ecco la più bella, la più nobile e la più difficile delle virtù. Io ve la propongo per l'ultima. Se avete tanta fortezza d' animo da saper vincere il vostro amor proprio, e far bene a colui che vi ha fatto del male, io rispondo di voi; tutte le altre virtù più non vi sembreranno che giuochi. A primo aspetto, senza dubbio, sembra quasi impossibile di sentirsi dell' inclinazione per qualcuno che tenti tutti i modi di nuocerci: nulladimeno prestategli servigio; forzatevi sino a questo punto; e bentosto voi proverete il maggior contento; conoscerete allora tutto il prezzo della vittoria che avrete su di voi stessi riportata; voi vi stimerete d' avvantaggio e ne avrete il diritto. Ciò non è tutto; voi avrete preso del vostro nemico la più nobile delle vendette e la sola permessa; vi sentirete nel tempo stesso il cuore libero da ogni astio, e talmente al di sopra del vostro nemico, che più non potrete odiarlo. Se il suo cuore non è depravato, ei non potrà astenersi dal rendervi giustizia, e medesimamente dal concepire per voi così buona opinione, come l'aveva cattiva. S' ei resta ostinato a non riconciliarsi con voi, diverrà sempre più disprezzevole agli occhi degli altri, e voi non potrete ancora che avvantaggiare nel confron-

to che si farà dei portamenti di amendue. Infine, onde vie più imprimere ne' vostri animi sensi di generosità capaci di farvi render ben per male, io vi narrerò un *apologo*, ove questa virtù viene dalla probità e dalla umanità distinta.

« Un ricchissimo padre di famiglia, di età avanzata, volle regolare tra' suoi tre figli anticipatamente la sua successione, e loro dividere i suoi beni, frutto della sua industria e del suo travaglio. Dopo d' averne fatte tre parti eguali, ed assegnata a ciascuno la sua porzione, mi rimane, soggiunse egli, un diamante di gran valore; io lo destino a quello fra voi che saprà meglio meritarlo mediante qualche azione nobile e generosa, e vi do tre mesi di tempo per mettervi in istato di acquistarlo.

» Al momento i tre figli chi qua e chi là vanno in cerca d' avventure, ma si riuniscono al termine prescritto: si presentano avanti al giudice, ed ecco ciò che racconta il maggiore:

» Padre mio, si è trovato durante la mia assenza uno straniero in circostanze che lo hanno obbligato a confidarmi tutta la sua fortuna; egli non aveva alcuna mia ricevuta, e non avrebbe potuto produrre neppure un indizio del deposito, ma io glielo ho fedelmente restituito: un simil atto di fedeltà non merita le sue lodi? Tu hai fatto, figlio

mio, rispose il vecchio, ciò che eri in obbligo di fare: vi sarebbe di che morire di vergogna, se si fosse capace di operare altrimenti, perchè la probità è un dovere: la tua azione è un'azione di giustizia, e non già un' azione di generosità.

» Il secondo figlio fece successivamente la sua causa presso a poco in questi termini: Io mi sono trovato, un giorno, sulla riva di un lago; e vidi un giovinetto che imprudentemente vi cadde; egli s' annegava, s'io non fossi accorso a trarnelo fuori, e gli ho salvata la vita alla vista degli abitanti di un villaggio che bagnano le acque di quel lago; essi potranno attestare la verità del fatto. Ciò sia, interruppe il padre, ma io non vi scorgo in quest'azione nulla d' egregio e degno di particolare distinzione: non vi è che dell' umanità.

» In fine prese la parola l'ultimo de' tre fratelli. Padre mio, diss' egli, io ho trovato il mio mortale nemico addormentato inavvertentemente sull'orlo d'un precipizio; il menomo moto che avesse fatto era di certo l' ultimo per esso: la sua vita era tra le sue mani: io ho usato ogni diligenza per risvegliarlo con le convenevoli precauzioni, e così l'ho allontanato da cotesto luogo fatale.

» Ah! figlio mio, esclamò il buon padre con trasporto, abbracciandolo teneramente, a te, senza dubbio, si debbe l' anello. »

TERZA PARTE

DELLA CIVILTÀ

NONO RAGIONAMENTO.

DELLA CIVILTÀ IN GENERALE.

Il Padre di famiglia.

Esaminiamo presentemente come dobbiamo comportarci fra' nostri simili quando si è adempito in loro riguardo ciò che impongono la morale e la virtù. Prima però spieghiamo cosa significa la parola *civiltà.*

La parola *civiltà* deriva da un' altra che dicesi *città;* così, nel suo primitivo significato, *civiltà* vuol denotare *modo di vivere degli abitanti di una città fra loro.* La civiltà racchiude effettivamente tutte le regole con le quali noi dobbiamo condurci in società. Ella è chiamata *civiltà* assai di proposito, perchè, rendendo il commercio degli uomini tra loro più facile e più aggrade-

vole, contribuisce molto alla loro *civilizzazione*. Difatti, una società, ove persona non sapesse contenersi, ed ove non si usasse alcun vicendevole riguardo, recherebbe ben poco piacere, e ben tosto ridurrebbe gli uomini allo stato selvaggio. Questo lieve sforzo non è punto, come alcuni che guari non riflettono sono tentati di credere, una semplice convenzione, una inutil etichetta; è anzi una legge nata dal bisogno, è un ramo del gran principio della natura: *Fa ad altri ciò che tu vuoi a te sia fatto*; ed in realtà, s'io provo piacere d'essere cortesemente salutato, non debbo io del pari salutare gli altri? Quando io m'astengo da tutto ciò che potrebbe urtare coloro coi quali mi trovo in compagnia, non è forse perchè si usino a me i medesimi riguardi? Tale è la base della civiltà fra gli uomini.

Noi l'abbiamo già detto, che siamo pieni di morali e fisiche imperfezioni; egli è dunque del nostro dovere di sottrarne una parte all' altrui vista, e di tollerar quelle che gli altri non vogliono e non possono nascondere; ecco lo scopo della *civiltà*, e perciò ella diviene d' obbligo indispensabile.

Paolino. — Qual differenza vi è tra pulitezza, e civiltà?

Il Padre di famiglia. — Il più sovente si confondono questi due termini: ma l'uso che dà alle parole il loro vero significato,

così li distingue: per *civiltà* s'intende ogni qualunque riguardo che essenzialmente sono in obbligo d'avere gli uni verso gli altri; e per *pulitezza*, qualunque semplice attenzione, unicamente dipendente da particolare consuetudine e che niun utile arreca. Quindi fare una gentile offerta, astenersi da qualche cosa che altrui potrebbe offendere, è civiltà; ma fare un piccolo complimento, presentar la mano ad una persona che può camminar sola, non è che pulitezza. La prima dipende dalla morale, e l'altra dall' amor proprio.

Paolino. — In tal caso posso dunque dispensarmi d' essere pulito?

Il Padre di famiglia. — Piano, figlio mio; io vi fo distinguere ciò che è utile da ciò che dipende dal solo uso, onde vi occupiate più dell' uno che dell' altro; ma, se riguardo al costume io non v'impegnassi a vivere che secondo gli stretti dettami della ragione, io vi presterei un assai cattivo servigio. Voglio convincervene con una supposizione.

Immaginatevi un uomo che nella società voglia regolare la sua condotta secondo le semplici leggi del buon senso; egli sarà un vero onest' uomo, dal suo canto voi non avrete nulla da attendere che non sia obbligante; ma ci sembrerà ridicolo agli occhi del pubblico, non perchè lo sarà in ef-

fetto, ma perchè egli si mostrerà differente da tutti gli altri. Se usano vestiti stretti, ei ne vorrà uno largo, perchè è più comodo; ne' conviti non beverà mai alla *salute* d' alcuno; non piegherà il capo a persona che starnuti: entrerà senza ceremonie il primo in un appartamento; s' egli è stanco, si porrà a sedere senza tanti riguardi; terrà la testa coperta davanti di voi; domanderà come state, senza salutarvi; in fine ei torrà dalla civiltà tutto ciò che è realmente obbligante per gli altri, e lascierà da parte i complimenti che non sono che segni esteriori. Ei non avrà certamente gran torto, ma verrà riguardato come un originale; e le persone che non giudicano della pulitezza altrui, che sulle riverenze che loro si fanno, lo chiameranno grossolano. Ragion vuole dunque che ciascuno si conformi agli usi ricevuti, tanto più che il procedere contrario può offendere molte persone. Vi sono di quelli, a' quali una semplice omissione di pulitezza in loro riguardo fa più pena che una vera mancanza di rispetto; subito s' immaginano che siensi voluti insultare; è una piccolezza di spirito, bisogna compiangerli; ma posto che loro fa tanto piacere così poca cosa, perchè non compiacerli? D' altronde, non si onorano le persone che secondo la loro maniera di vedere: volerle onorare di un modo, che le

urta, sarebbe incorrere in un massimo inconveniente. Su ciò non cade dubbio. Quindi, figlio mio, siccome in qualsiasi circostanza fa d'uopo mostrare della benevolenza a' suoi simili, siate pulito, seguendo gli usi del tempo e del paese ove vivete.

Felicita. — Ma, padre mio, perchè nel raccomandarci d'esser puliti, aggiungete voi: *seguendo gli usi del tempo e del paese ove vivete?*

Il Padre di famiglia. — Perchè se il sentimento che c'induce a mostrarci tra noi puliti, è sempre lo stesso, la maniera con cui si esprime la pulitezza, cambia col tempo, e differisce da un paese all'altro. Per esempio, da noi, offrir da bere nel proprio bicchiere senza averlo prima sciacquato, sarebbe riguardato come una impolitezza; e di fatto, a ben riflettere, è una cosa nauseante: in alcuni paesi dell'Olanda, pel contrario, è una cortesia che il padrone della casa fa a'suoi convitati, esibendo loro da bere nel bicchiere ch' ei vôta il primo. Quegli che rifiutasse di conformarsi a simil uso, mancherebbe in tal caso di rispetto verso persone che non avrebbero altra mira che quella di fargli un onore. Si deve dunque unicamente risguardare all'intenzione senza badare al modo che ce la rende manifesta. In America, quando i naturali del

paese vogliono dimostrare ad uno de' loro ospiti che essi lo pongono nel numero de' loro amici, gli presentano il *calumet*, dopo di aver fumato li primi con codesta sorta di pipa. Un delicato Europeo senza dubbio farebbe volentieri a meno d' avvicinare alla sua bocca una simil pipa, che è di già passata per le sozze labbra d'una quantità di selvaggi: ma come! Fa egli d'uopo, per un piccolo ribrezzo che si senta, affligere un onesto uomo che mi dice alla sua foggia: io ti amo? Desidero averti per mio amico? Ciò sarebbe in allora più che un'inciviltà; sarebbe un mancare di benevolenza. Se possiamo scusarci senza offender persona, si avrà ragione; ma diversamente fa d' uopo adattarsi all'altrui costume; perchè, per dir tutto in due parole, la pulitezza non consiste in usare cerimonie che piacciono a noi, ma quelle che piacciono agli altri.

Non crediate per altro che io voglia rendervi schiavi di codesta pulitezza che vi raccomando: vi esorto al contrario di non imitare giammai certa gente, che sta sempre in agguato per tormentarvi con infinite nojose e superflue cerimonie, e vi forza ogni minuto a renderle una riverenza e risponderle, *Io vi ringrazio*. Tale genìa è ordinariamente composta di debolissimi cervelli che pensano darsi un'a-

ria di considerazione e si rendono soltanto ridicoli. Siate buoni, siate con tutti affettuosi, e con facilità saprete sino a qual punto voi dobbiate mostrarvi puliti.

Quanto vi accenno, vi servirà piuttosto per l'avvenire, quando gli anni vi avranno collocato fra gli uomini, che nel momento presente; ora voi siete in certo modo sotto la dipendenza di chiunque; tocca a voi di prevenire gli altri colle vostre attenzioni; niun riguardo si debbe ancora alla vostra età, e voi lo dovete tutto a quella degli altri: ciò che vi converrà all'età di trent' anni, non vi conviene adesso. Così, abbiate l' avvertenza di distinguere nelle mie istruzioni ciò che vi è opportuno al presente, da ciò che può esserlo per l'avvenire.

DECIMO RAGIONAMENTO.

Il Padre di famiglia.

Per non trascorrere alcuno dei doveri che esige la civiltà, vediamo l' impiego che si può fare d' una intera giornata, e cominciamo dal levarsi da letto.

Posto che noi siamo su questo argomento, io vi impegno a contrarre per tutto il tempo della vostra vita l' abitudine d' alzarvi per tempo. Essa reca dei grandi vantaggi; in primo luogo giova alla salute; lo stare troppo a letto cagiona sovente gravezza di capo ed invoglia a sempre più dormire: in oltre ci somministra maggior tempo per gli affari. Un' ora di più che s' impieghi per giornata è molto alla fine di un sol anno, ciò è in qualche modo altrettanto di rapito alla morte; sì, figli miei, ve lo ripeto, altrettanto di rapito alla morte; considerate che il sonno è una specie d' annientamento, ed il tempo che gli si può involare è un tempo realmente acquistato. Io voglio farvelo qui sentire mediante una di quelle supposizioni che voi tanto gustate.

Supponiamo che *Pietro* e *Paolo* sieno morti tutti e due, di settant'anni: Pietro ha ciò non ostante trovato il mezzo di vivere molto più di Paolo, ed ecco in che guisa vi si è appigliato. Paolo non si alzava mai che a nove ore della mattina; Pietro, al contrario, era tutti i giorni in piedi alle ore cinque. Tutte le sere questi due uomini alle dieci ore si mettevano a letto. Pietro aveva una giornata di diciassette ore, mentre Paolo non ne godeva che una di tredici; v' era-

no dunque quattr' ore di differenza per giorno. Quattr' ore per giorno fanno alla fine dell' anno mille quattrocento sessanta ore, che producono cento dodici giornate, in ragione di tredici ore per ciascheduna, come quelle che Paolo godeva. Ecco, figli cari, un terzo d'anno di più che lucra Pietro. Tale vantaggio non è egli immenso? Ma continuiamo, e voi rimarrete sbigottiti del tempo che Paolo ha perduto. Alla fine di sessant' anni, Pietro avea guadagnato mediante la sua sollecitudine, sei mila settecento venti giorni che formano diciotto anni ed otto mesi. Notate che questi diciotto anni ed otto mesi sono computati sul tempo che Paolo avrebbe potuto vegliare. Io non v' inserisco punto il tempo che la natura vuole che si abbandonino al sonno. Desidero conosciate il prezzo del tempo, e poi starò a vedere, se avrete cuore di perderne tanto su di una vita ch' è così corta. Ciò non appartiene ai doveri della civiltà; ma è sempre bene che voi intendiate cosa più vi convenga di fare in ogni particolare accidente della vostra vita.

Per iscuotere gli avanzi di un sonno importuno, saltate fuori del letto subito. Se altri sta nella vostra camera, abbiate cura di coprirvi in modo che non si vegga ciò che deve stare nascosto; a voi soprattutto, figlia mia, raccomando una tale precauzio-

ne; le leggi del pudore son di rigore per i due sessi, e di rigore ancor più grande per le femmine; loro non accade giammai di disprezzarle, senza disprezzare nel tempo stesso il più importante de' loro doveri. Se voi siete soli, siate parimenti modesti; dovete aver riguardo di voi stessi, e mai dimenticare che l' occhio della Divinità penetra dappertutto.

DEL MODO DI VESTIRSI E DELLA NETTEZZA.

Fate in guisa che nel vostro modo di vestirvi, sia sempre osservata la più esatta decenza; vi è illecito di offendere gli altrui sguardi. Se il vostro stato non vi permette d' avere dei belli vestiti, potete almeno disporli nella guisa la più modesta; voi potete egualmente tenervi netto, l' acqua si trova dappertutto; perciò non v' è scusa da rimaner lordo. Lavatevi il viso, gli occhi, la bocca e le mani ed anche il corpo tutto più spesso che potete, e vi sentirete ricreare. Le persone che non si lavano mai gli occhi finiscono per averli male; quei che non si nettano nè la bocca nè i denti contraggono un cattivo fiato, e sopra i denti poi si forma una certa giallastra sudiceria che a poco a poco li logora e li fa cadere. Chi non si bagna mai, il sudore e la tra-

spirazione forma sul suo corpo una immondizia, che riscaldata dal calore interno tramanda insopportabile odore. E ditemi, se non vi fa punto ribrezzo ogni volta vi si accosta una sucida mano? Badate bene d'inspirare una simile ripugnanza agli altri, pensate che una lorda persona è un oggetto di nausea, che ognuno più che può la schiva. Siate dunque puliti, per l' interesse della vostra salute, e per riguardo di coloro coi quali dovete trattenervi.

Non vorrei per altro, che codesto amore della nettezza che io procuro d' inspirarvi eccedesse il suo giusto confine, e v' impegnasse a fare una toeletta troppo ricercata; di ciò ordinariamente non s' occupano che spiriti vani, o gente che abbiano disoneste intenzioni. Vestitevi in quella guisa che comporta il vostro stato; evitate soprattutto di non singolarizzarvi per qualche moda bizzarra o che non sia dal maggior numero seguita. Una persona di buon senso adotta, su questo punto, l' uso più generalmente praticato: soprattutto a voi è che io parlo, figlio mio, ancora una volta, che i vostri vestiti siano puliti, decenti, che abbiano del gusto ed anche dell' eleganza; ma non andate più lungi. Niun oggetto è più disprezzabile d' un uomo che d' altro non si occupa, che di mettersi in abbigliamento, e che si presenta in un cir-

colo con tutto il treno d' una galante; ciò è un vero degradarsi.

Quanto a voi, figlia mia, vi sarà senza dubbio perdonabile di pensare un poco più alla vostra toeletta: il vostro sesso si pone nel bisogno di piacere, e per questo un gran numero di femmine oltrepassa i limiti del lecito e del convenevole. Sappiate meglio misurarne i vostri interessi, mia cara Felicita! Quelle che non pensano che alle loro vesti, e che si occupano seriamente della moda del giorno, di raro sono femmine totalmente stimabili; perciò volentieri si disprezzano. Siccome hanno una smisurata voglia di piacere, egli è impossibile che i loro cuori si conservino innocenti; quindi non si è punto ingiusti verso le medesime, se si giudicano severamente. Regolatevi colla maggior saviezza; non concedete all'ornamento di vostra persona che il tempo necessario, e temete di non sembrare occupata, che della cura di far brillare il vostro corpo. Nella scelta degli acconciamenti che l'usanza ammette, fermatevi a quelli che sono di una più bella semplicità; d'indi si trarranno congetture del vostro gusto e del vostro spirito. Una femmina che continuamente corre presso a mode bizzarre, è una pazza che non sa ciò che conviene nè alla bellezza, nè alla ragione. Di fatti, cosa si può attendere di buono da

una persona che non teme di comparire ridicola? Io non vi parlerò di quelle che offendono il pudore; esse mostrano apertamente quanto poco conto facciano di sè stesse e quanto poco si curino di portar rispetto agli altri.

UNDECIMO RAGIONAMENTO.

Il Padre di famiglia.

Un figlio ben educato, appena è vestito, si pone in ginocchioni e solleva il suo cuore a Dio, così come vi ho altrove accennato; in seguito va da' suoi genitori, o da altri superiori ad informarsi come hanno passata la notte: quest' ultimo dovere non deve esser una semplice pulitezza; in ogni cuore sensibile proviene da desiderio di apprendere se le persone che gli sono care, continuano a godere buona salute.

DEL RISPETTO DOVUTO A' VECCHI.

Il rispetto, che voi dovete testificare a' vostri genitori, mi guida a parlarvi di quello che voi dovete alla vecchiezza.

Quando voi incontrerete una persona vecchia, affrettatevi a salutarla, non con

quella leggerezza che si usa in salutare un suo eguale, ma con rispetto; pensate ch' è un omaggio dovuto alla sua età.

Guardatevi bene d'imitare i figli male educati, e di un cuore tanto depravato, che si compiacciono di deridere quelli che l' età sola renderebbe rispettabili, quando altro pregio non avessero: le loro infermità sono degne della nostra compassione, ed è una orribile crudeltà quella di farne un soggetto di motteggio. Ovunque troverete vecchi, cedete loro il posto più onorevole. Io voglio raccontarvi a questo proposito un tratto storico che vi farà piacere.

« *Sparta* era una piccola repubblica, ove tutte le virtù erano in onore. Atene era un' altra repubblica, ove al contrario trionfavano sovente i più turpi vizj. Un giorno si dava spettacolo in quest' ultima città: un vecchio giunse troppo tardi al teatro, tutti i posti erano occupati ed ei cercò lungo tempo senza poter trovare ove sedersi. I giovani Ateniesi, lungi dall' offrirgli almeno un piccol angolo, si facevano beffe del suo imbarazzo, e se lo rimandavano gli uni agli altri. Gli ambasciatori di Sparta, che ivi erano in posto distinto, essendosi accorti dell' incidente, chiamarono il povero vecchio e si restrinsero un poco, onde si ponesse in mezzo di essi.» Tale azione non fu ella quanto onorevole agli Spartani, al-

trettanto vergognosa agli Ateniesi? Son ben sicuro, figli miei, che voi amereste meglio aver agito come i primi, che come i secondi.

Parimenti ascoltate in silenzio, e con attenzione il vecchio che vi parla, perchè non solo la sua età gli accorda il diritto di farsi ascoltare, ma i suoi anni gli hanno somministrata un' esperienza che non può esservi che utile.

In genere, un figlio che ha dei riguardi per la vecchiezza, fa pensar bene della sua futura condotta. Si è quasi certi anticipatamente che egli è fornito di un eccellente carattere, e si spera che sarà un uomo onesto, garbato, e disposto ad obbligare coloro che avranno a lui ricorso.

DELLA DOCILITÀ E DELLA CONDISCENDENZA.

Io non vi dirò, che voi dovete essere docili con i vostri parenti; vi rendereste veramente colpevoli, se ricusaste d' obbedire gli autori de' vostri giorni, che non passano quasi un istante della loro vita senza occuparsi di voi, e le di cui pene e sollecitudini non hanno altro scopo che quello della vostra felicità. Ricusando di obbedire ai proprj genitori si commettono due grandissimi errori; prima si offen-

de la natura, ed in secondo luogo ci è pregiudiciale: noi dipendiamo in tutto e per tutto da nostro padre e da nostra madre, quindi non ci è permesso d'avere altra volontà che la loro; essi nulla c'impongono che non sia di nostro vantaggio; noi non possiamo dunque, senza far torto a noi stessi, sottrarci ai lori ordini.

S'io parlassi a figli di diverso carattere del vostro, io loro direi: obbedite all'istante che vostro padre o vostra madre vi manifesta il suo volere; fate il tutto di buon grado e con gioja; così la vostra obbedienza sarà più accetta e gradita. Niuna cosa è più disgustosa, che di vedere certi figli eseguir borbottando tutto quello che loro è imposto di fare: questi sono esseri insopportabili che sembran temere di usare qualche compiacenza, e che certo non ne debbono giammai ricevere in contraccambio: subito che sono astretti di obbedire, perchè non lo fanno almeno, come se fosse di loro propria elezione? Si amano naturalmente quei fanciulli, il cui ridente aspetto annunzia il buon volere; e pel contrario si ha pena in vedere de'bricconcelli, che pare siano in continua ribellione con coloro che li circondano: il loro viso tristo ed arcigno vi dice in prevenzione; - ecco un cattivo omicciuolo che bisogna lasciare solo in un angolo.

Sono immensi per un figlio i vantaggi della docilità; ascoltatemi bene.

Un figlio docile è sempre amato; ed è sì gran bene il farsi amare che si deve far di tutto per pervenirvi.

Il figlio docile fa tutti gli sforzi per seguire i consigli de' suoi maestri; facilmente quindi ei diviene istruito, abile, e di raro si ha occasione di punirlo. Giudicate qual soddisfazione sarà in seguito la sua di vedersi più addottrinato e più stimato di tanti ignoranti che per la più parte sono stàti nella loro infanzia d' animo pigro ed ostinato!

Il figlio docile si prepara un avvenire felice. È forza obbedire, figli miei, per tutto il corso della nostra vita: adesso ai vostri genitori ad a' vostri maestri: in seguito a' vostri superiori, a' vostri doveri, alle circostanze ed anche a persone, colle quali volentieri desiderereste non aver briga. Non si può mai far tutto a suo modo: tutti gli uomini, anche i più ricchi, dipendono gli uni dagli altri. Applauditevi dunque, miei cari, di saper piegare il vostro carattere all' obbedienza; vi sarà più facile di disimpegnarvi da ciò che sarete tenuti di fare. Se si tratterà di eseguire l' ordine di un superiore, questo non vi costerà maggior pena che d' imparare al presente una lezione. Se farà d' uopo, per provvedere al vostro

sostentamento, sottoporvi ad uno spiacevole travaglio, voi vi ci abbandonerete con coraggio, ricercando in esso quel poco di diletto che possa offrirvi. Ecco quel che voi farete; ed il vostro spirito, sempre più tranquillo, saprà ritrovare dei piaceri anco nel seno della più trista fortuna. Non avviene già lo stesso di quell'uomo, che nella sua infanzia è stato un ostinato, e mal volentieri ha sempre obbedito a' suoi genitori; il suo carattere si è inasprito; appena vedesi obbligato a far qualche cosa, s'indispettisce, continuamente brontola, spiace agli altri, compie assai male il suo lavoro e tormenta sè stesso. Ecco il bel guadagno che ha fatto! Quand'anche simil uomo riuscisse in tutte le sue intraprese, ei sarebbe ancor più infelice che quegli che ha saputo formarsi un carattere buono e quindi arrendevole; perchè, con uno spirito che si ammutina ad ogni minima contrarietà, non è giammai possibile di vivere un istante tranquillo.

Non solo poi è d'uopo obbedire a chi hà il diritto di comandarci; ma anche per pulitezza bisogna accondiscendere agli altri in tutto ciò che il giornaliero uso della società richiede.

La vostra età, figli miei, vi obbliga a cedere a chiunque; quando sarete nel numero degli uomini, avrete il diritto di re-

sistere, se ciò che gli altri esigono non vi sembra giusto. In genere mostratevi sempre compiacenti e secondate chiunque nelle cose di poca importanza: è un indizio di cattivo carattere, quello di voler sempre prevalere anche in ogni minimo oggetto; e siccome è inevitabile che ne rimanga offeso l'amor proprio degli altri, si finisce per lo più col farsi detestare. Se voi vi credete obbligati di difendervi, fatelo con modestia, tranquillamente ed in un modo il meno offensivo possibile: il vostro proprio interesse vi eccita a far uso di simile dolcezza; voi persuaderete con maggiore facilità, e non sarà penoso agli altri di confessare il loro torto. Con un procedere contrario voi gli esacerbereste e nulla potreste ritrarne.

COME BISOGNA COMPORTARSI IN UNA CONVERSAZIONE.

Fin che voi non avete superata l'adolescenza, non dovete immischiarvi nella conversazione di persone di maggiore età della vostra, a meno che non vi siate obbligati o che a voi non s'indirizzi la parola. Ascoltate nel silenzio; se si dicono cose utili, profittatene; ma, in nessun caso, non mostratevi mai nè annoiati, nè distratti.

Se vi è concesso di parlare, avvertite bene di non abusarne, e mettervi nel numero di coloro che vogliono continuamente ciarlare, senza mai dare agli altri tempo di dire ciò che pensano.

Se qualcuno parla, lasciatelo terminare: non v' è cosa più indecente che d' interrompere l' altrui discorso. Aspettate il vostro giro senza impazientarvi; soprattutto ascoltate colui che vi parla, e non fate come certe persone che guardano ora da un lato, ora dall' altro e sembrano occupati di tutt' altro, che di ciò che loro si dice.

Il vostro parlare, quando vi tocca, sia d' un tuono moderato nè troppo alto, nè troppo basso; fate in modo che sia dolce, onesto e senz' affettazione.

Parlate alle persone secondo la loro età, la loro condizione; studiate pure il loro umore, per non dir cosa che loro faccia dispiacere; rispettate l' opinione degli altri, non cercate inutilmente di distruggerla: egli è un introdurre del dissapore nella conversazione. Se frattanto siete forzati a dire la vostra, non ricusate, perchè la sincerità è una virtù: ma che ciò sia sempre con moderazione, e come se aveste timore di offendere quella degli altri.

Se qualcuno vi burla, tolleratelo, o, se voi potete, rispondetegli, ma piacevol-

mente, ed in guisa da non offenderlo. Siccome è d'uopo nel mondo trovarsi con ogni qualità di persone, si avrebbe gran torto di rattristarsi per facezie, di cui noi possiamo essere l'oggetto. Quanto a voi, miei cari figli, fuggite simili passatempi: il motteggio e la buffoneria è l'ordinaria risorsa degli sciocchi, ignorando ch'essi sono più ridicoli degli altri, oppure della gente di spirito, ma malvagia, che altro non istudia che di umiliar il suo simile.

Se, per azzardo, siete ingiuriati, rispondete con fermezza; dite le vostre ragioni, ma sempre presenti a voi stessi non vi alterate. Il vostro moderato contegno farà vergogna ai vostri avversarj, e chiamerà al vostro partito tutte le persone di senno che si troveranno presenti.

Vi è una certa genìa, che si prende gusto di far mille smorfie, e contraffare gli altri per divertire coloro che li riguardano: lasciate questo pensiero ai commedianti, ed a coloro che non sanno rispettarsi. Badate di non dire e fare brutti scherzi; tuttociò è indizio di talento frivolo e cervello limitato, e reca talvolta agli altri dispiacere.

Principalmente che non escano mai dalla vostra bocca parole sconcie: se lasciasene sfuggire alcuna alla vostra presenza, custodite il silenzio, e che la sola vostra serietà mostri il dispiacere che provate.

Bisogna evitare d'introdurre il discorso sopra oggetti disgustosi, massime in tempo di desinare. Conformate la vostra conversazione al tuono della società ove voi vi troverete; se le persone sono allegre, è assai inutile rattristarle con racconti che facessero risovvenire qualche sventura; ma sarebbe effetto di riprensibile insensibilità mostrare allegria fra gente immersa nell' afflizione.

Se voi avete a narrar qualche cosa, narratela con brevità, e non mettete a tortura i vostri uditori con una infinità di ciarle inconcludenti.

Se voi avete ad affermare qualche cosa, che ciò sia semplicemente, e non mediante giuramenti, come certe persone male educate costumano anche per le più piccole inezie.

Siccome giova sempre avere della condiscendenza per coloro coi quali ci troviamo, non dovete per conseguenza far cadere la conversazione esclusivamente su materie, di cui voi siate meglio istruiti, nè tampoco dovete proporre questioni difficili che molti non intenderebbero; fa d' uopo anzi, pel contrario, procurare di far brillare ciascuno a vicenda, e proporzionare il discorso alle cognizioni ed all' intelligenza delle persone che con noi si trattengono.

Guardatevi egualmente dal riprendeie gli altri; è una parte assai cattiva da fare, e sempre dispiace, senza mai niente produrre di buono.

Se qualcuno, discorrendo, s'imbarazza nel trovar le parole adattate, non gliele suggerite, a meno ch' ei non sia vostro inferiore e che voi abbiate il diritto di istruirlo.

Se voi giungete in mezzo di una comitiva non domandate di che si parla, a meno che non siate il padrone della casa, e se siete voi, che parlate, quando sopravviene una persona d' autorità, egli è bene che voi ripetiate in poche parole quello che avete già detto.

Non fate replicare ad una persona che parla i discorsi, interrompendola con un *com' è? non ho inteso; bramerei capir meglio, o simile.*

Non affettate d' aver qualche segreto da comunicare intanto che si sta ragionando; non indicate mai col dito le persone delle quali parlate, s' esse sono presenti; evitate far gesti eccessivi, e non vi mettete a ridere fuor di proposito. Nel riferire qualche notizia, non dite mai da chi l' avete avuta, ogni volta che dubitate possa ciò recare disgusto a colui che ve l' ha data. In una società qualunque, la discrezione è la prima qualità indispen-

sabile; perchè come si oserebbe confidarvi un secreto sul timore che ad altri corriate subito a rivelarlo?

Allorchè qualcuno, in vostra presenza, dice o fa cosa da non dirsi, o farsi, se voi v' accorgete che ciò sia impensatamente, e ch' ei resti umiliato, mediante riflessò ch' ei fa sopra sè stessò, voi agireste contro la civiltà e contro la carità, se riprendeste la tal parola od il tal atto, perchè non si deve far arrossire alcuno: fingete dunque di non esservene avveduto; e s'ei fa qualche scusa, procurate di dare una benigna interpretazione alla cosa, raddolcendo così il suo pentimento.

Il dir bene di sè stesso, quantunque con circospezione, e sulla fiducia della propria coscienza, non conviene: chi vi ascolta può sospettare, ed anche credere con ciò vogliate ergervi sopra di lui. Darsi vanto di qualche impresa o esagerare i proprj talenti è d' animo piuttosto puerile, e muove a riso anzi che a sdegno.

Se qualcuno vi loda, non ve ne rallegrate in guisa che mostriate prendervi piacere; altrimenti è segno che amate d' essere adulati: scusatevi con modestia e toglietevi subito d' impaccio col troncare il discorso; in questo caso non userete punto una inciviltà, basta abba-

sar gli occhi e fare un rispettoso inchino. Non cercate di detrarre nulla dalle lodi che si danno agli assenti; sareste creduti invidiosi. Se, pel contrario, si biasima ingiustamente una persona, di cui voi conoscete la buona condotta, prendetene la difesa, rendetele giustizia; ma di maniera, se è possibile, che non resti offeso quegli che ne ha mosso il discorso.

Giova sempre dir cose gradevoli alle persone, ma non mai adularle, e molto meno dar lode a chi non è manifestamente dovuta. L'adulazione è propria degli spiriti bassi e servili.

Non siate di que' seccantissimi facitori di complimenti, pronti sempre ad opprimere di elogj indistintamente chiunque si para loro innanzi con un torrente d'insipidissime parole: nè tampoco di quella specie di persone che fanno continue ed infinite esibizioni e proteste di servitù senz' animo di tenerne una sola. Quantunque ciascuno sappia che simili offerte non sono che meri formolarj d'uso, nulladimeno non cessano di essere falsità e debbonsi quindi abborrire. D'altronde chi le impiega, si avvezza ad un linguaggio esagerato che non è proprio che a renderlo ridicolo, e quello ch'è peggio, a farlo riguardare come un mentitore. In

fatti, come volete che si creda alle vostre vere promesse, quando tuttodì siete intesi dire a questo e a quello senza proposito: *Io sono vostro umilissimo servitore, pronto sempre ai vostri veneratissimi comandi, disponete di me; sarò troppo felice di potervi obbligare*, ed altre simili innumerevoli menzogne? Un galantuomo deve imprimere al suo linguaggio il carattere della verità, e l'esagerazione non serve che a dargliene uno contrario..

COME DOBBIAMO REGOLARCI IN UNA COMPAGNIA.

Le persone che ancora non vi conoscono concepiranno di voi buona o cattiva opinione dal modo con cui vi comporterete in società; è dunque di vostro interesse che nulla omettiate a questo riguardo.

Entrando in luogo, ove sieno riunite più persone, salutate modestamente con un profondo inchino e gli occhi bassi, prima il padrone e la padrona di casa, in seguito gli altri continuando dai più ragguardevoli.

Se ognuno sta a sedere, prendete il posto che si trova vacante o quello che vi è indicato.

In qualunque guisa tenete sempre il vo-

stro corpo nella sua naturale positura; ciò che è affettato, è sempre ridicolo. Mettendovi a sedere, non avete da stare colle gambe nè troppo scostate nè troppo unite. Non imitate certe persone che si sdraiano senza riguardi avanti chiunque, come se fossero soli, e che per una tale indecenza pare abbiano in disprezzo tutti quelli che si trovano presenti. Non dimenate nemmeno le coscie a guisa de' giovani male educati; nè vi agitate continuamente sulla vostra sedia, come fanno gli annoiati e gl' impazienti.

È a voi principalmente, figlia mia, che tai cose raccomando. Il contegno previene molto a favore o contro una persona del vostro sesso. Così voi dovete permettervi meno libertà dei maschi: sarebbe dalla parte vostra una indecenza ciò che dalla loro non sarebbe che una storditezza.

Si è convenuto, in ogni scelta conversazione, che gli uomini terrebbero il capo scoperto; così, figlio mio, voi dovete seguire il costume: se siete incomodato, e vi troviate in casa di persone ove possiate domandare il permesso di tenervi coperto, fatelo, giacchè è sempre meglio aver riguardo alla sua salute che ad una semplice etichettta, che non proviene dalla vera civiltà.

Mostrate di stare attento ai discorsi che

occupano la compagnia; non vi strofinate le mani per far passare il tempo o per darvi una specie d'importanza; non cantate fra vostri denti in aria di distrazione: dareste con ciò indizio di annoiarvi, e disgustereste per conseguenza le persone. Guardatevi soprattutto da certe indecenti abitudini, come di rodere le unghie coi denti, di grattarvi continuamente la testa, cacciarvi le dita nel naso; quest' ultimo atto segnatamente fa venire il *crepacuore*.

Se qualcuno vi offre qualche cosa, ricevetela con un obbligante sorriso, ed inchinandovi dolcemente; nel presentare voi stesso ad altri un oggetto, usate da presso a poco la stessa cerimonia. Se si tratta di un coltello, d'un cucchiaio o d'altra cosa, che abbia una parte da dove si prenda, abbiate cura di rivolgere codesta parte verso la mano della persona che riceve.

Se vi si fa un dono, non abbiate l'indiscrezione di criticarlo, massimamente innanzi a chi ve l'ha fatto; sareste un ingrato e provochereste l'indignazione di colui che ha creduto usarvi una cortesia: mostratevene pel contrario molto soddisfatto. Sarebbe del pari un' inciviltà il lodare un presente che voi stesso faceste ad una persona: parrebbe in allora che gradireste una maggior riconoscenza; e voi avreste,

al contrario, indebolito nel cuore di tal persona il piacere ch'essa avrebbe avuto di ricevere da voi qualche cosa. Bisogna distinguere, figli miei, il modo con cui si dona; e non è quegli che più dona che ci reca maggior piacere; è quegli in cambio che sa donare colla miglior grazia possibile.

Tale argomento mi somministra l'occasione di raccomandarvi d' usare la più gran delicatezza nei servigi che vi proponete di prestare. Pensate che quegli che ha bisogno di noi, trovasi già abbastanza umiliato dallo stesso bisogno; sarebbe dunque una crudeltà d'aggiungervi le nostre cattive maniere. Secondate il più possibilmente l'amor proprio degli altri; è una vera umanità, ed è in simil guisa che si guadagnano i cuori. Quando date l' elemosina, mostratevi del pari pieno di buona grazia; il povero che vi stende la mano è una creatura umana come voi: lungi sia la durezza e l'orgoglio che rende ingrato qualunque beneficio: la maggior vostra cura deve esser quella di obbligare i cuori: cosa costa l' aggiugnere un benigno sguardo, un dolce sorriso?

Questa piccola digressione ci ha allontanato un poco dal nostro soggetto: riprendiamolo. Vi sono certe azioni, che sebbene naturali ed anzi necessarie, non

devono punto aver luogo in una società. Sarebbe assai indecente di lasciarsi sfuggire dei rutti spaventevoli e di permettersi un'altra incongruità che io tralascio di nominare. Se vi sentite qualche urgente bisogno, sortite per alcuni minuti. Si può soffiare il naso, sputare e starnutare avanti chiunque; ma v'è la maniera di soddisfare a codeste necessità.

Quando avete bisogno di sputare, rivolgete il viso un pochettino da un lato in guisa che non incomodiate persona, e mettete subito il piede sulla vostra saliva per sottrarre agli altri un oggetto di nausea. Se voi siete in un appartamento addobbato con qualche squisitezza, tirate fuori il vostro fazzoletto e sputatevi dentro.

Se si tratta di soffiarvi il naso, fatelo in modo di non istordire i circostanti con un rumore simile a quello di una trombetta; riponete poscia in tasca il fazzoletto senza guardarvi dentro, come fanno cert'uni poco riflessivi.

Allorchè poi vi sentite sforzati di starnutare, voltate un poco il capo da un lato, copritevi il viso col fazzoletto, e ringraziate con un inchino le persone che vi avranno salutato. Quest' uso di salutare colui che starnuta, non è d'alcun utile; ma è adottato, e conviene seguirlo, affine di non passare per un incivile nello spirito di qualche persona.

Circa lo sbadigliare, è d'uopo astenersene più che sia possibile; sembrerebbe alle persone con cui ci troviamo, che la loro società ci annoia. Se non ne potete per altro fare a meno, usate la precauzione di coprirvi la bocca o col fazzoletto o colla mano, e guardatevi di parlare finchè lo sbadiglio dura.

Quando si fa cerchio intorno al fuoco, convien sempre aver cura di lasciare il posto più comodo alle persone più considerevoli. Non istà bene poi di cacciare le mani nelle fiamme, di porsi avanti gli altri, e voltare il di dietro al focolaio; ciò non è guari permesso che a un padre di famiglia in mezzo a' suoi figli, o ad un padrone fra' suoi domestici. L'umanità del pari che la civiltà, esigono che si faccia posto a coloro che vengono gli ultimi, e che si prenda un po' d' incomodo a favore di quelli che hanno più bisogno di riscaldarsi.

Se qualche persona getta sul fuoco lettere, carte o cose simili, sarebbe una gravissima indiscrezione il cercar di ritirarle.

Per sapere in fine con maggior sicurezza come dobbiate comportarvi in una società, osservate quel che fanno le persone meglio educate, e raccogliete ciò che conviene alla vostra età o al vostro rango. Badate di non ingannarvi su quest'ultimo

punto, perchè non vi sarebbe cosa più ridicola, e nel tempo stesso incivile, che di prendere le maniere ed un tuono che appartenessero a persona di qualità superiore alla vostra.

Io non devo terminare quest'articolo senza raccomandarvi del pari che vi mostriate franchi e sciolti in tutte le vostre azioni; la troppa timidezza ed una cert' aria d'imbarazzo è difetto. Non dovete avere la presunzione di valere gran cosa: ma d' altronde è opportuna una certa fiducia in voi, altrimenti vi riescirà tutto sempre male: non siate nè rozzi nè stentati: ogni moto, ogni gesto, ogni espressione spirino franchezza ed ingenuità, giacchè il timore unito alla ruvidezza vi farebbe agli occhi altrui comparir incivili. Del resto procurate di tenervi possibilmente in un giusto mezzo; non siate nè timidi nè presuntuosi. Sì l' uno che l' altro difetto riesce spiacevole alle persone colle quali si conversa.

In generale siate giulivi, affabili e cortesi. Se avete dispiaceri, deponeteli all'ingresso della casa ove andate per non fare inutilmente sentire il vostro cattivo umore alle persone, ed annoiarle. Se vi è impossibile di cambiar viso, statevene a casa vostra; è la miglior cosa che possiate fare.

MANIERA DI REGOLARSI A TAVOLA.

Non vi mettete mai a tavola con le mani sporche, lavatele se mai vi siete dimenticati avanti di presentarvi. Se siete in una casa ove si costuma dare a lavarsi, aspettate che tocchi il vostro giro, e portatevi in modo da non essere molesti a persona e non imbrattare i vostri abiti.

Nelle famiglie ove si osservano i doveri della religione, un'orazione precede sempre e segue il desinare; tal costume è quello dell'uomo dabbene che non deve mai far uso dei beneficj della provvidenza senza attestargliene il suo riconoscimento. Se vi troviate in una casa ove si trascura simil atto di pietà, a voi non tocca mostrarne biasimo, seguite in silenzio la vostra costumanza a questo riguardo, o piuttosto pregate internamente; l'occhio di Dio vede il fondo dei cuori: ciò vi basti, ed è cosa prudente non esporsi pe' suoi doveri religiosi alle derisioni degli sciocchi e della gente senza religione.

Quando si tratta di porsi a tavola aspettate che il padrone o la padrona della casa vi accenni il posto che dovete occupare, e lasciate sempre le persone di maggiore età della vostra, o più considerevoli, sedere le prime.

Non vi mettete troppo presso nè troppo lontano dalla tavola; collocatevi in modo da star comodi; fate in guisa che i gomiti non impediscano i vostri vicini; guardatevi di porli sulla tavola, solo è permesso di tenere appoggiate le mani all'orlo, ed abbiate cura di star diritti sul vostro corpo. Stenderete il tovagliolo di maniera che i vostri abiti restino preservati da ogni possibile lordura, e lo troviate quando abbiate da pulirvi la bocca, o le dita.

Si trova che è contro la civiltà di soffiare sulla propria zuppa per raffreddarla, particolarmente quando si è in compagnia; si deve attendere, oppure agitarla dolcemente col cucchiaio.

Non dovete porgere precipitosamente il vostro tondo per essere de' primi serviti: aspettate il vostro torno.

Se vi si presenta un piatto non dovete far scelta del boccone migliore, massime quando vi sono persone o di rango o di età superiori, oppure delle signore a servire prima di voi.

Non istropicciate il coltello ad ogni morsello di pane che voi tagliate; non fate neppure i pezzi troppo grossi, tagliate il vostro pane sempre da un solo lato ed in linea regolare senza mangiare la crosta avanti la mollica. Non si ha poi da tenere a piena mano il pane come se si volesse nascondere;

si accosta alla bocca con due dita a misura che se ne ha bisogno.

Non mangiate nè troppo in fretta nè troppo lentamente: la prima maniera annunzia della avidità e fa male allo stomaco, l'altra finisce per seccare le persone. È del pari indecente empirsi troppo la bocca soprattutto se vi è occasione di parlare; ciò non può essere che spiacevole agli altri.

Non tenete sempre il vostro coltello alla mano, come costuma la gente di villaggio; basta prenderlo allorchè avete da servirvene.

È cosa impulita prender sale o pepe con le dita: se non vi è sulla tavola il cucchiaio apposito, servitevi della punta del vostro coltello dopo di averlo nettato, e badate di non levarne più del vostro bisogno.

Una delle cose più contrarie alle regole della pulitezza è di fiutare le vivande, e conviene guardarsi bene di rimetterle nel piatto dopo d'averle odorate.

Astenetevi dal parlare della qualità dei cibi se sono buoni o cattivi, a meno che il padrone della casa non vi chiegga il vostro sentimento: rispondetegli allora in modo che gli sia gradevole.

Se trovate nelle pietanze qualche cosa che vi faccia ribrezzo, come pezzetti di carbone, o capelli, non li dovete mostrare

per non istomacare gli altri, e recar nel tempo stesso dispiacere all' ospite che vi ha invitato; levateli dunque via con tale destrezza che nessuno se ne accorga.

Non gettate per terra nè ossa, nè gusci d' uova, nè scorze di frutta o simile: porrete queste cose sull'orlo del vostro piatto; egualmente si dica dei noccioli, i quali è più proprio levarseli dalla bocca con due dita, che di sputarli nella mano.

Non v'è cosa più dispiacevole a vedersi d' una persona che si brutta le mani mangiando, che tocca le vivande, gl' intingoli colle dita, e che in seguito le porta alla bocca per leccarsele. Guardatevi bene inoltre d' ungervi le labbra, ed abbiate cura di asciugarle colla vostra salvietta ogni volta che è necessario.

Non bevete mai con la bocca piena, e senza avere avuta la precauzione di pulirvela; altrettanto dovete fare dopo d' aver bevuto. Tenete il vostro bicchiere più vicino al fondo che all' orlo, e non l' empite mai a segno che siavi pericolo di spanderlo. Badate di non bere nè troppo lentamente, nè troppo in fretta, o a diverse riprese, o facendo suonare le vostre labbra come se succhiaste latte alla mammella. Nel frattempo che bevete tenete gli occhi al bicchiere: molti usano l' inconveniente di girarli ora da un lato ora dall' altro; lo che v' è d' uopo evitare.

Al presente è in disuso di bere alla salute di qualcheduno, fuorchè tra amici di confidenza e nel colmo dell' allegria di qualche festino.

In vece si è introdotto un' altro costume che si chiama *trincare*: egli è così ridicolo che insignificante, e non ha più luogo che in alcune società; nulladimeno se ve ne faranno invito, seguitelo, perchè la vera pulitezza è di non mostrarsi disobbligante con alcuno.

Durante il pasto, procurate di essere circospetti e di non far travedere cupidigia tale che sembri vogliate divorare tutto ciò che si trova sulla tavola. Abbiate l' occhio sul vostro piatto e non su quello del vicino per esaminare s' egli è meglio trattato di voi; nè tampoco voi mostrerete il desiderio d' avere un boccone piuttosto che un altro, a meno che quegli che fa il servizio non ve lo dimandi, e che la vostra età, il vostro rango o la famigliarità non vi permetta di rispondere secondo il vostro gusto. Niuna cosa accetterete senza dar segno nel tempo stesso di gradimento con labbro ed occhi ridenti accompagnati da un grazioso inchino.

Abbiate moltissima avvertenza di non imbrattare i vestiti del vicino ed il vostro col versare storditamente nel bicchiere del vino, od altra cosa equivalente.

L'ultima cosa infine ch'io vi raccomando sul proposito della tavola, è che, sia nel mangiare, sia nel bere, vi teniate nei limiti della discrezione. Tutti gli eccessi sono egualmente nocivi. La natura ha disposto le cose in modo che c'impone la necessità di refocillare con cibi e bevande il nostro corpo; ella c' invita per la via del piacere, ma guai se ci allontaniamo dal suo scopo coll' offendere le leggi della sobrietà. Noi dobbiamo arrestarci dacchè sentiamo il bisogno soddisfatto. L'indigestione rovina lo stomaco e cagiona le più fatali malattie: tenete dunque in freno la vostra gola. Egualmente dicasi del troppo bere il vino ed i liquori; se ne abusiamo, abbruciano il corpo, producono dei dolori di testa insopportabili, indeboliscono la vista ed anche lo spirito. Voi sapete che l'uomo ubbriaco è infinitamente peggiore d'un animale privo di ragione. Sì vituperevole stato dovrebbe solo rimoverci dal bere ancora più che non faccia d'uopo. In un pasto, ove il tutto si trova in abbondanza, ove l'apparecchio squisito delle vivande stuzzica l'appetito, ed ove l'allegria de' commensali provoca a farne uso, è difficile resistere a tanti oggetti riuniti di tentazione. Siate sempre per altro a voi stessi presenti: se la ragione è qualche volta indulgente, la natura non la è giammai, e quan-

do gli uomini ci dicono: oggi è permesso di ricrearsi, la natura ci punisce col funesto presente di qualche malattia. D'altronde un banchetto è una specie di comune godimento, e chi lo disturba è un malcreato indegno d'essere ammesso nella società di buone e garbate persone.

COME DOBBIAMO REGOLARCI AL GIUOCO.

Lo spirito ha bisogno di ricrearsi e dimenticare per qualche istante le cose serie; ed è a questo fine che si sono inventati dei giuochi. Non vi ci mettete dunque che con un viso ilare e giocondo, e coll'intenzione di contribuire all'altrui piacere.

Quegli che non vede nel giuoco che un mezzo di lucrar danaro è un'anima sordida, e deve necessariamente esser un giuocatore di mala fede.

Mostratevi al contrario disinteressato; voi dovete giuocare per mero divertimento; quindi, se guadagnate, non fate comparire una gioia eccessiva, nè tampoco, se perdete, date segni di rattristarvi. Male generalmente si giudica delle persone che si lasciano nel giuoco vincere da buono o cattivo umore; e si ha ragione.

Non conviene mai burlarsi di chi man-

ca nel giuoco di destrezza, e vi è della malignità a beffare chi perde.

L'assuefazione nel giuoco è pericolosa e porta a delle triste conseguenze; prima fa perder tempo e finiscé qualche volta col rovinarci; non giuocate dunque che raramente.

Se vi è permesso di scegliere, preferite giuochi d'esercizio che danno vigore al corpo, come quello della palla o simile, conseguiscono meglio il loro fine, che è di distrarre lo spirito, e giovano molto alla salute. I giuochi per lo contrario delle carte, della dama e degli scacchi, inchiodandovi sopra una sedia, riscaldano il corpo, e per l'attenzione che esigono, affaticano lo spirito: egli è un nuovo travaglio. Ciò non ostante, se vi vengono proposti, aderite all'invito senza contrasto, perchè nel pensare al proprio utile e piacere si deve avere sempre il riflesso di uniformarsi anche al piacere ed utile altrui; gli uomini non si radunano in società che per una reciproca soddisfazione, bisogna dunque che tutti i voleri combinino in un solo, mediante il comune sacrificio.

Avrete forse qualche volta veduti taluni non farsi il menomo scrupolo d'ingannare se si giuoca di danaro; in allora l'ingannare è una vera furfanteria; se il giuo-

co non è che per mero divertimento, voi avete ancora torto d'ingannare, perchè colle vostre astuzie defraudate i vostri avversarj del piacere ch'essi avrebbero avuto di guadagnare: voi potete anzi provocarli a sdegno; d'altronde, quando s'avveggono che qualcuno fa bararie, non si ama più a giuocare. Non intorbidate adunque le altrui ricreazioni; siate sinceri e leali in tutte le cose, così sarete ovunque graditi e vi farete onore. Quei che cercano d'ingannare in un giuoco senza interesse, sono tanti sciocchi buffoni che si divertono da sè soli ed infastidiscono coloro ch'essi credono far ridere.

MANIERA DI REGOLARSI ANDANDO PER ISTRADA.

Pensate a regolare per le strade i vostri passi e le vostre maniere, se voi non volete attirare sopra di voi gli sguardi dei passeggeri e sembrar loro bizzarro o male educato.

Il vostro passo deve essere naturale; nè troppo tardo, nè troppo precipitato, a meno che non abbiate motivo d'affrettarlo.

Molto meno usate l'affettazione di tenere la testa alta e le spalle in bilancia: questi segni annunziano orgoglio.

Dondolandovi , e strascinando i piedi passereste per un pigro che appena sa reggersi.

Non camminate sulla punta de' piedi come se voi foste sulle mosse di ballare , nè tampoco correte da un lato all' altro della strada , giacchè sareste preso per un pazzo.

Non dimenate le vostre braccia a segno che sembrino ali o remi che vi facciano andar innanzi più presto.

Se voi siete a fianco di qualcheduno, misurate il vostro passo sul suo, non lo impedite collo stargli troppo vicino, nè vi allontanate in guisa di non poterlo più intendere ; guardate ai vostri piedi acciò non cadano nell'acqua o nel fango ad un tratto , e non zaccherino le persone. Simile precauzione è utile del pari anche a voi.

Nell' andare, tenete la punta dei vostri piedi al di fuori; non inciampate nei sassi, e che i vostri calcagni non battano l'uno contro l' altro.

Se per la strada voi incontrate persona che la sua età od il suo aspetto mostri degna di speciale riguardo, voi la saluterete con distinzione senza molto rivolgervi verso di lei, a meno che non la conosciate particolarmente. Un giovine non deve fare difficoltà di salutare le persone

che incontra, purchè tali incontri non sieno troppo frequenti; onorare gli altri è un acquistare onore a sè stesso. Nelle grandi città, atteso il gran numero delle persone che vanno e vengono continuamente, basta salutare coloro che si conoscono.

Se qualcuno vi saluta e vi ferma sulla strada, bisogna rendergli almeno il contraccambio, eccetto che sia per alcuni titoli di voi molto più inferiore. In tal caso fermatevi tanto che basti per annunziare la vostra benevolenza verso di lui e la vostra pulitezza con chicchessia.

Non è d'uopo dire distintamente a chiunque *come ve la passate*; simil formola non convien che fra eguali, e fra persone delle quali si abbia particolare conoscenza.

Se vedete una persona ragguardevole che vogliate distinguere, cedetele il posto migliore; quasi ovunque si ritiene che sia il marcia-piedi, in altri luoghi sempre la destra. Voi seguirete l' uso.

Ella è cosa indecente di dire ad una persona, *copritevi*, *signore*, a meno che non sia vostro inferiore. Coi vostri eguali voi potete dire *copriamoci*. Frattanto se voi avete necessità di tenere la testa coperta e vi trovate nanti persona che rispettate e che resta a capo nudo, voi potete dirle: *Signore*, *attendo i vostri ordini per mettermi il cappello*. Quando vi

si è pregato di coprirvi non vel fate punto ripetere, massime se la persona che vi parla stia egualmente colla testa scoperta.

Quanto dico, figlio mio, risguarda più voi che vostra sorella. I doveri però imposti al suo sesso non sono meno rigorosi; ella deve, pel contrario, star molto guardinga quando trovasi in luogo d'esser veduta da chiunque. Il suo passo dev'essere del pari misurato ed annunciare una specie di pudore. I suoi occhi deggiono essere raramente sollevati; essi non hanno soprattutto da affrontare lo sguardo degli uomini: ciò disdice moltissimo e forma un cattivo concetto nell'animo di chi la osserva. Avverta bene una giovine di non girare il capo a guisa di molinello, che sarebbe presa per una pazza. Ch'ella s' arresti meno che possa. Se qualche sfacciato le indirizza la parola, tiri avanti senza badare a ciò ch'egli dice. Generalmente la condotta di una femmina dev'essere più riservata di quella di un uomo. Cinta da maggiori insidie essa deve ovunque portar seco la diffidenza. I suoi atti, i suoi diporti vengono severamente giudicati; ecco dunque una ragione di più per non obbliarsi un istante.

DUODECIMO RAGIONAMENTO.

DI CIÒ CHE GLI UOMINI DEBBONO PER CIVILTA' ALLE SIGNORE.

I rapporti dei due sessi sono tali che mettono della differenza nel modo di comportarsi l'uno in riguardo dell'altro. Gli uomini devono avere per le femmine un più distinto rispetto, una più accurata compiacenza che per le persone del loro sesso.

Ciò che io sono per dirvi attualmente, figlio mio, non è per giovarvi che quando sarete di un' età matura: non è per altro inopportuno di seminare intanto nel vostro cuore un buon principio, quantunque debbano scorrer degli anni ancora prima che germogli. Ascoltatemi.

Quando sarete in una comitiva, ove si troveranno delle signore, abbiate per esse tutti i riguardi possibili. Ciò che non fareste per un uomo fatelo volentieri per una donna. Cedete loro il posto più onorevole. Ad un desinare non tollerate che vi si serva prima ch' esse sieno servite. Se si tratta di giuoco consultatele; ch'esse faccian la scelta e voi seguite i loro desiderj, se pure non sieno di cosa contrr il vostro stato, la vostra età o la vostr- salute, perchè nel disporvi a condiscenedere ai desiderj delle signore, suppongo

ch' esse non ne abbiano che dei ragionevoli. Se si trovasse nella società qualche frasca, qualche capricciosa che esigesse cose indiscrete, ricusate assai garbatamente, ma con fermezza: non conviene per pulitezza divenir vittima d'una pazza che non meriterebbe allora che compassione. Siate soprattutto, figlio mio, riservato nel parlare alle signore; che non vi sfuggano parole indecenti. Certi sguaiati credono di gradire ad una compagnia dicendo cose disoneste: simili grossolani passatempi offendono sempre le persone che non sono prive di pudore. So che alcuni hanno l'arte di velare le parole, ma in qualunque guisa vi si adoperino, fanno sempre male; mostrano un'anima poco dilicata, pensieri osceni e danno di sè stessi un'opinione poco vantaggiosa. Rispettate le donne, giacchè giova molto al buon costume ch' esse pure abbiano di sè stesse riguardo. Se chiunque si permettesse simili licenze, cosa diverrebbe la conversazione? un vero libertinaggio, e tanto più pericoloso quanto più spirito vi si manifestasse. Voi, mio caro, mostratevi sempre allegro, affabile ed anche galante, ma nulla più; siate riservato persino nei vostri scherzi, e che giammai non temi un padre di famiglia d'ammettervi in sua casa.

Nel caso che le signore scelgano qual-

che giuoco che richiegga dell' esercizio, abbiate riguardo alla loro delicatezza; ciò che sarebbe una facezia per un uomo, diverrebbe in loro riguardo una villania. Il vostro tratto sia decente al pari delle parole; io insisto su questo punto, figli miei, e con fondamento; troverete molte persone che non si fanno di ciò grande scrupolo, ma io non voglio che il cattivo esempio vi guadagni. Onde preservarvene, sovvenitevi sempre che niuna società riesce gradevole, se non vi regna la decenza e l' onestà.

DEL MODO CON CUI LE GIOVANI DEVONO CONDURSI NELLA SOCIETA' RISPETTO AGLI UOMINI.

Il decoro, figlia mia, è a voi particolarmente essenziale. Io ve l' ho di già detto; si fa della condotta di una femmina giudizio severo; ed è per questa ragione che ella deve essere oltre modo riservata.

L' esteriore è una spia per lo più sicura di ciò che si passa nell' interno dell' animo: mettete dunque della modestia nelle vostre espressioni, e per riuscirvi meglio siate modesta in effetto. Dispiace sempre alle persone ben nate, massime nella donna, la temerità. Non eccitate punto con arte lo sguardo degli uomini a rimirarvi:

una tale abitudine non deriva che dalla depravazione del cuore; e se, per caso, una semplice inconseguenza ve la fa imitare, sarete confusa con quelle, i cui costumi hanno di già qualche principio di corruzione.

Se per la civilizzazione della società giova che gli uomini e le donne si riuniscano, egli è altresì utilissimo per i costumi che tale frequenza non sia troppo intima. Non dovete dunque sfuggire con affettazione la loro compagnia, come fanno certe che mostrano uno studiato e soverchio contegno; ma non dovete tampoco ricercarla: preferite quella delle persone del vostro sesso.

Nei divertimenti pure bisogna che siate circospetta: non è che per la modestia che voi vi farete rispettare, e che le persone senza costume paventeranno di dire o far cosa che vi oltraggi. Se qualcuno crede potersi permettere con voi qualche licenza, la severità del vostro sguardo deve richiamarlo subito al dovere. Non fate giammai mostra di ridere su ciò che è contro le leggi dell' onesto; voi vi farete bentosto disprezzare a segno che si tralascerebbe di usarvi il menomo riguardo colla certezza che voi siate già abbastanza disprezzabile per non avere il diritto di lagnarvene. Se innanzi voi diconsi parole a doppio senso, fate sembiante di non averle

comprese: non avete da rattristarvene, nè da ridere; se i discorsi sono indecenti senza alcun velo, ritiratevi, se lo potete, altrimenti la vostra freddezza faccia conoscere la indignazione che provate; un simile favellare non è proprio che della gente scostumata.

Or ora dissi che gli uomini deggiono essere compiacenti colle donne; ma ciò non è punto una ragione perchè una donna si prenda l' arbitrio d' abusare di tale compiacenza; non è che la civetta o la capricciosa che operi in questa guisa. Una donna onesta e ragionevole accoglie con modestia le attenzioni che per lei si mostrano, ma ella si contiene in modo da non divenire l' occupazione continua degli uomini.

Nella conversazione non cercate mai di brillare. Si è contenti di trovare una donna istruita; ma dacchè vuol tirar chiunque nella sua opinione, o che si diletta di far pompa del suo sapere, ella diventa insopportabile, ed è posta nella classe delle pedanti. Ragionate, ma senza pretensione; gli uomini sono ingiusti; la presenza di una donna erudita offende il loro orgoglio. Abbiate compassione della loro debolezza; fate dunque rispettare la vostra scienza, se ne avete, a forza di modestia. Voglio citarvi l' esempio di madama *Da-*

cier, la più dotta fra le donne del suo tempo. « Un signore tedesco che ne'suoi viaggi si compiaceva far visita alle persone del più distinto merito, pregò madama Dacier di scrivere il suo nome su d'un piccolo libretto ch'ei portava. Dopo d'essersi qualche tempo ricusata, questa donna rispettabile scrisse finalmente il suo nome, e poi sotto vi mise un verso di Sofocle, il di cui senso è che il *silenzio è il più bell'ornamento delle femmine*.»

Ecco il vostro modello, figlia mia, imitatelo.

Se pel contrario avete poca istruzione, è in allora che vi giova ancor più di tacervi; ascoltate; è facilissimo far questa parte e talvolta piace agli altri. Non istate ad introdurre discorso, come fanno tante femmine sciocche e prive di conoscenze, su di una veste, di una cuffia o di cosa equivalente: è il più insipido di tutti i trattenimenti, è quello che gli uomini hanno in maggior dispregio.

Le donne hanno un gran difetto, ed è quello di osservarsi scambievolmente nella persona, e di passare in rivista i rispettivi abbigliamenti, ed in seguito criticarsi senza pietà. Simile gelosia ha un non so che di vile e d'indegno; guardatevene bene, figlia mia; la critica che voi formate sulle altre, non vi farà comparire

nè più bella, nè vestita con maggiore eleganza: sarete soltanto pervenuta a dare cattiva idea del vostro cuore.

DECIMOTERZO ED ULTIMO RAGIONAMENTO.

NON FRAMMISCHIARSI IN DISCORSI CHE TOCCANO LA RELIGIONE, E SE MAI VI SI TROVASSE COSTRETTO PRENDERNE CON CALORE LE DIFESE.

Figliuoli miei, voi dovete vivere in mezzo ad una società di uomini diversi sì per carattere che per Religione; badate in qualuque affare che voi possiate avere, di non entrar mai in opinioni religiose, giacchè sarebbe cosa indecente voler esser inteso delle opinioni altrui a questo riguardo: similmente se vi trovaste in conversazioni, o in altro luogo, ove non solo non conviene, come di sopra vi ho detto, di mischiarvi nelle opinioni degli altri, ma bensì non sarebbe decente discorrere di cose Religiose in luoghi non proprj. Ma se mai malgrado la vostra riservatezza trovaste delle persone, che sulla vostra Santa Religione volessero interloquire, voi sapete bene i principali doveri del Cristiano quali sono; cioè, di difendere la vostra come l' unica, e sola ve-

ra, svelandone perciò a chi vi contraddicesse le principali virtù: ciò dovete fare sempre con buona grazia, e con ragioni proprie a convincer qualunque incredulo, giacchè non rare volte N. S. si è servito di fragili mezzi onde convertire alla fede sua santissima li più ostinati miscredenti. Che perciò rammentatevi d' ischivar qualunque conversazione su di oggetti religiosi, non essendo proprj nè della vostra età, nè dei vostri talenti; ma se mai dovete parlarne, fatelo con proprietà e rispetto, come dovete per una Religione in cui siete nato, e che professate.

DEL DORMIRE.

Finora abbiamo fatta menzione ad un di presso di tutte le circostanze, in cui nel corso di un' intera giornata si debbono mettere in pratica i precetti della civiltà: pel rimanente imitate quelle persone che all'onestà de' principj accoppiano l'esperienza del mondo, e la vera urbanità che obbliga e piace.

In quanto al dormire, qualora dipenda da voi solamente, che non sia a notte avanzata. Andare a letto di buon' ora, e levarsi presto il mattino giova non poco alla buona salute, e ci somministra più agio per trattare i nostri affari.

Prima di ritirarsi nella stanza un fanciullo ben nato non deve obbliare di adempiere i proprj doveri verso i suoi parenti e verso i suoi superiori; nè tampoco deve mettersi a letto senze aver prima adorato e rese grazie all' Altissimo per i beneficj ricevuti nel corso della giornata.

La maniera di togliere i vostri abiti sia del pari decente, come quella di vestirsi; badate a disporli in modo da poterli trovare facilmente ed a vostra portata l' indomani: l' ordine è sempre vantaggioso in ogni cosa, e risparmia non poco tempo.

Riandate nella vostra coscienza, prima di addormentarvi, le vostre occupazioni della giornata; esaminate se avete fatta qualche buona azione, se avete adempito esattamente i vostri doveri; date un' occhiata all' indomani, e proponetevi di meglio impiegarlo, quante volte non vi trovate soddisfatti del giorno già decorso. Badate che il tempo fugge, e non ritorna mai più; che ad ogni istante divenite più vecchio, e che le ore perdute sono altrettanto di meno che manca alla vostra vita.

Una simile riflessione è tremenda; e se si avesse sempre presente si diverrebbe men prodigo di momenti.

Ecco, figliuoli miei, ciò ch' è indispensabile assolutamente che voi non igno-

riate per ben adempiere i vostri doveri di uomo. Riassumerò in poche parole quanto finora abbiamo detto.

Restituite il bene che a voi vien fatto e sarete *persone oneste*.

Praticate il bene senza un fine secondario, e diverrete *virtuosi*.

Procurate mostrarvi obbliganti in società, e vi riputeranno *persone pulite*.

Cercate infine di riunire queste tre cose, e tutto avrete per essere tenuti per *ottimi*.

In quanto a me ho adempito un dovere di morale; vi ho comunicate quelle lezioni che ricevei dai miei rispettabili genitori. Un giorno, se Iddio lo permetterà, voi avrete anche figliuoli; trasmettete ad essi le lezioni che vi ho date; è un dovere sacro per voi; ed in tal guisa i buoni principj si propagano, e vengono conservati nella società.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

PRIMA PARTE.

DELLA MORALE.

SECONDA PARTE.

DELLA VIRTÙ.

TERZA PARTE

DELLA CIVILTÀ.